SCELTA

DI

FAVOLE ITALIANE

SPAGNUOLE ALEMANNE

AD USO

DELLA GIOVENTU'.

TOMO SECONDO.

BASSANO MDCCC.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

Con R. Permissione.

INDICE

DEL TOMETTO SECONDO.

FAVOLE SCELTE DELL' AB. GIANCARLO PASSERONI.

FAVOLE SCELTE DEL SIG. GIO. GHERARDO DE ROSSI.

Favole scelte del Co. Luigi de Rilli-Orsini.

XII.

FAVOLE SCELTE DI BARTOLOMMEO CHIAPPA C. R. S.

SUPPLEMENTO ALLE FAVOLE DEL SIG. PIGNOTTI ec.

APPENDICE DI FAVOLE LETTERARIE DEL SIG. D. TOMMASO YRIARTE TRADOTTE, IMITATE ec. DAL SIG. DI COUREIL.

III.

FAVOLE DEL CO. GASPARO GOZZI.

IV.

FAVOLE D' ESOPO.

SAGGIO DI FAVOLE ALEMANNE.

FAVOLA DI HAGEDORN.

FAVOLE DI GELLERT.

Favole di Lichtwer.

Favola di Gleim.

Favole di Lessing.

SAGGIO

DI

FAVOLE.

FAVOLE SCELTE

DELL' AB.

GIANCARLO PASSERONI (*a*).

FAVOLA I.

L' ASINO E IL CAVALLO.

Conduceva un Mulattiere
Un Cavallo ed un Somiere.
Il Somier ch'è lento al corso
Grave peso avea sul dorso,
Nè poteva in franco metro
Al compagno tener dietro;
Onde disse afflitto e stanco,
Io mi sento venir manco,
Se da te qualche sollievo

Al

(*a*) Questo buon Piemontese ebbe l' animo di stampare a Milano sei tomi in 8. di Favole. Sono più di trecento oltre alle Dedicatorie, ai Prologhi, ed agli Epiloghi. Chi non si dee spaventare?

Al gran peso non ricevo:
Tu che se' scarco e leggero
Dammi ajuto, o buon Destriero,
Pria ch' io manchi per la via
Te ne priego in cortesia.
Il Cavallo andando avante
Fece orecchi da mercante.
Lo straccarico Asinello
Nel passare un fossatello
Sotto il peso estinto giacque;
Tratto avendolo dall' acque
Il Padrone scaricollo
D' ogni arnese, e scorticollo;
Ch' anche il cuojo aver ne volle
Benchè fosse stato in molle;
E ogni cosa pose addosso
Al Cavallo grande e grosso,
Che in sentirsi sulle spalle
Le pesanti umide balle:
Ahimè! disse, sventurato
A che mai serbommi il fato!
Ah pensier fallaci e folli!
Io testè portar non volli
Parte alcuna di quel peso
Onde l' Asino era offeso;
Or mi tocca, ah caso fiero!

A portarlo tutto intero.
Soma, basto, e pettorale;
La cavezza, lo straccale;
Fino i ferri e il cuojo stesso
Sopra gli omeri mi han messo.
Quanti simili oggi sono
Al Destrier, di cui ragiono!
Inflessibili ai lamenti
De' Compagni, de' Parenti,
Dar ajuto lor non vonno,
Nè sollievo, quando ponno;
Di cu' poi con grande affanno
Tutto il peso a portar hanno;
E tra se, come il Cavallo,
Tardi piangono il lor fallo.

FAVOLA II.

L' ASINO CREDUTO LEONE.

SENDO un dì l' Asino imbelle
Senza basto, e senza some,
Abbattessi non so come
Presso un bosco in una pelle
Di Leone, ch' era stato
Poco prima scorticato.

Onde vennegli capriccio
Di formarne una schiavina;
Che sebben non ha dottrina
Pur arriva a fare un Miccio
Cose tai, che fan talvolta
Maraviglia a chi le ascolta.
Quella pelle che tuttora
Era fresca e sanguinosa,
Parve all' Asino una cosa
Singolare, e *sine mora*
Un' Arabica divisa
Se ne fece in questa guisa.
Sul terren quel cuojo stese,
Sopra il qual poi coricossi,
Ed all' Asino attaccossi
Per tal modo quell' arnese,
Che parea proprio cucita
Quella pelle alla sua vita.
Così ben quella gualdrappa
Adattossi il Ciuco insano,
Che a vederlo di lontano
In quel sajo, in quella cappa
A un Leon della Numidia
Non avea per certo invidia.
Inoltrossi in quella selva
Col novello abito indosso;

E

E fuggiano a più non posso
Cervi, Lupi, e ogni altra belva;
Che tutt'altro da quel ch'era
Giudicavalo ogni fiera.
Nel veder questo miracolo
Diventò più vano e altero,
Che se fosse un Leon vero;
Non trovando alcun ostacolo,
Di quel bosco l'asinone
Credè d'essere il Padrone.
E prendevasi diletto
D'atterrir per la foresta
Colla regia sopravvesta,
Che gli avea cangiato aspetto,
Ninfe, Pecore, Pastori,
Cani, e Belve, e Cacciatori.
Era un gusto nuovo affatto
Il vederlo andar avaccio
Dietro il misto popolaccio;
Poi fermarsi tutto a un tratto,
E ammirar l'altrui timore,
E l'ignoto suo valore.
Fin a tanto che s'astenne
Dal mandar fuori la voce,
Ei passò pel Re feroce
De' Quadrupedi: ma venne

A ragghiare, e conosciuto
Fu per Asino orecchiuto.
Conosciuto per quel ch'era,
A quel ragghio intempestivo,
Del qual rido anch' io che scrivo,
Non vi fu Pastor, nè Fiera
Che di lui vile e dappoco
Non si fesse scherzo, e gioco.
Del lor panico timore
Inarcando ambe le ciglia
Riser pria di maraviglia;
Poi successe allo stupore
La vergogna, e d'ira ardenti
Tutti a lui mostraro i denti.
Se fuggivan prima i Lupi
E i Pastori, ora a fuggire
Tocca al Ciuco; e vi so dire
Che in quell'erte, in que' dirupi
Nel trottare a tutta possa
Egli fu per lasciar l'ossa.
E un Pastor accorto e saggio
Che cogli altri di galoppo
Fuggito era sopra un pioppo,
Scrisse in arabo linguaggio,
Che tremar fa non di raro
Travestito anche un Somaro.

Ma

Ma se poj per accidente
Sentir fassi a mala pena,
Tutta allor cambia la scena,
E non sol di lui la Gente
Più non teme, ma il trastullo
E' perfin d'ogni Fanciullo.

FA-

FAVOLA III.

IL CAPRO E IL TORO.

UN Capron, cui la Natura
Fatto avea la testa dura,
E più dure ancor le corna
Onde avea la fronte adorna,
Far credendo un gran guadagno,
Era d'ogni suo compagno,
Il qual fosse cozzatore,
Il flagello ed il terrore;
E famoso per le fronti
Rotte egli era su que' Monti.
Non sentendo i suoi rivali
Alle sue le forze uguali,
Per serbar sane le teste
Lo fuggian come la peste.
Lo fuggian le Capre amate
Per timor delle cornate,
Lo fuggiva ogni montone,
Nè trovava più Caprone,
Che di stargli a fronte ardisse.
Vago ognor di nuove risse,
E d' imprese altere e nove
A cozzare andonne altrove:

Ove un branco era di Buoi
Volse il Capro i passi suoi,
E l' audacia in lui sì crebbe,
Che un Torello a sfidar ebbe.
Accettò la sfida il Toro,
E battendosi tra loro,
Il Giovenco fece a lui
Quel, ch'ei far soleva altrui;
Che scornato e pien di rabbia
Ritrovossi in sulla sabbia.
Disse allor sul suol disteso,
Di vergogna, e duol compreso:
Lasso me, che feci mai!
Ben fui folle, allor che osai
Un nemico così forte,
Da cui son condotto a morte,
Provocar d'ardir ripieno:
E ciò detto venne meno.

Da un tal caso ognuno impari
A cozzar sol co' suoi pari.
Anzi fia miglior ricetta
Che a cozzar nessun si metta;
Perchè spezzansi talora,
Benchè duri i corni ancora.

FA-

FAVOLA IV.

L' ASINO INFERMO.

NELLA stalla egro giacea
Un Somaro; e sparso il grido
S' era già di lido in lido;
Chè soccombere ei dovea:
Che ricetta pel suo male
Non aveva lo Speziale:
Cotal nuova a' Lupi, e a' Cani
Fe' grandissimo piacere;
Perchè speran di potere,
Quando l' Asin non risani,
Quanto prima far su lui
Più d' un pasto, e più di dui.
Pieni dunque d' allegria
Due di lor, fingendo amore
Per quell' asino che muore,
Si portaro in compagnia
Per cammin selvaggio, ed ermo
A far visita all' infermo.
Giunti essendo al noto albergo
Ritrovar la stalla chiusa;
E bussando, come s' usa,
Alla porta, in loro gergo

Noo-

Nuove chieser dello stato
Di quel povero malato.
Si sforzavan di coprire
Colla faccia afflitta, e mesta
L' allegrezza manifesta;
E parea, che intenerire
Si sentissero davvero
Per lo sconcio del Somiero.
Lo Infermiere, ch' era il figlio
Del malato, senza indugio
Aguzzando pel pertugio
Della toppa il mesto ciglio,
Scorger volle chi venia
A far opera sì pia.
E vedendo un Cane smunto
E con esso un Lupo infame
Amendue morti di fame,
Il motivo per lo appunto
Figurossi, ond' era mosso
Il rio Lupo, e quel Molosso.
Le parole che in risposta
Loro disse, furon queste:
Meglio assai che non vorreste
Sta lo infermo; e a vostra posta
D' altro cibo, o canagliaccia,
Voi potete andar in traccia.

Tal risposta potria darsi
A più d' un, che dello stato
Oggidì d' un ammalato
Manda e viene ad informarsi:
L' amor proprio, se m' è lecito
Pur di dirlo, il fa sollecito.
Chi de' beni, che possiede
Quell' infermo, e chi del posto
Onorifico ben tosto
Si lusinga esser erede.
....
....

FAVOLA V.

DUE RANE.

Una Rana in uno stagno
Si vivea contenta, e lieta:
E dicea, del mio pianeta,
E del fato io non mi lagno;
Io non porto invidia alcuna
A tal, che hà miglior fortuna.
In quest' orbe io nacqui, e crebbi,
Qui penuria d' acqua fresca,
E scarsezza di dolc' esca,
Dacchè nacqui, mai non ebbi:

Or

Or galleggio, or vado a fondo;
Questa stanza è un picciol mondo.
Questo è un mare in cui non temo,
Che mi mangi un mostro fiero,
O che giungami il Nocchiero
Sopra il capo con un remo:
E timore in questo mare
Io non ho di naufragare.
Questo luogo è sempre cheto,
Le tempeste a me non ponno
Qui turbar nemmeno il sonno;
Qui son sempre d'umor lieto:
Qui contento ogni desio,
Qui mi sto sempre sul mio.
E sentendo in sulla sponda
Gracidare un' altra Rana,
A lei fe' cortese, e umana
Dolce invito a star nell' onda,
Come sede alla sua schiatta
Più gioconda e meglio adatta.
Vieni, a lei dicea pietosa,
A star meco in compagnia:
Qui s'ignora quel che sia
Servitute altrui nojosa:
Può ciascuno in questo brodo
Viver libero a suo modo.

Qui

Qui vivrai lieta, e sicura;
Qui sarai nell' abbondanza;
E' un piacer, ch' ogni altro avanza
Il poter per l' acqua pura
Dopo il pranzo, e dopo cena
Gir nuotando a pancia piena.
Noi non siamo come il pesce,
Che in un attimo è distrutto,
Se si trova in luogo asciutto;
Se nell' acqua ti rincresce
Starti ognor, col muso puoi
Fuor dell' onda star, se vuoi.
Puoi talor se n' hai desio,
Fuor dell' acqua andare a spasso;
Che nessun ci vieta il passo;
Fuori sto talvolta anch' io
Per brev' ora, poi ritorno
All' antico mio soggiorno.
Ma lo starti di continuo,
Come fai, dell' acqua fuore
Mi fa vivere in timore;
E però t' esorto, insinuo
A tornare ove nascesti,
Pria che alcun col piè ti pesti.
Chi sta bene, non si mova
L' altra Rana le rispose;

Se a te piaccion le acque algose,
Il suol arido a me giova,
Lo star sempre in un pantano
Non m' aggrada, e non è sano.
Non sai tu, che fa marcire
L' acqua i muri, non che i pali?
Non sai tu, che pur cicali
Così ben, che si suol dire:
Loda l' acqua in chiari accenti,
E alla terra salda attienti.
Io, che il so, la tengo cara;
Mille oggetti io qui rimiro,
Aure grate qui respiro,
Or coi grilli io salto a gara,
Or gli augelli al canto sfido:
Lodo il mare, e sto sul lido.
Se la fame mi fa guerra,
Ogni sorta di verzura
A me serve di pastura;
Se m' annojo a stare in terra,
D' una pianta io salgo in cima,
Ove trovo nuovo clima.
Se perigli in terra sonci,
Ce ne son nell' acqua ancora,
Piace a me la mia dimora;
E ho di te minori sconci:

Per far sì, che non mi tocchi
Il malanno, ho gambe, ed occhi.
Mentre a gabbo ella si piglia
L' altrui provido consiglio,
E lontano ogni periglio
Da se crede cento miglia;
Passa un carro, e te la schiaccia,
Giusto come una focaccia.

Uom caparbio, e pertinace,
In costei, che or giace uccisa,
Te medesimo ravvisa;
E tu femmina loquace,
Che consigli udir non vuoi,
Erudire in lei ti puoi.
E voi Giovani bennati,
Che la mente avete sana,
Imparate da una Rana
A non essere ostinati;
Ma mostratevi arrendevoli
Agli avvisi salutevoli.

FA-

FAVOLA VI.

LA VOLPE E LE GALLINE.

A un Pollajo fea la ronda
Già da un pezzo sitibonda
Dell' altrui sangue innocente
Una Volpe; nè l' ardente
Sete a spegner giunse mai
Benchè astuta e scaltra assai:
Perchè un Can fedel custode
Del Pollajo, ardito e prode
Stando saldo, e fermo al posto,
La sapea tener discosto;
E le insidie, e l' arti tutte,
In cui son le Volpi istrutte,
Seppe render sempre vane.
Ora accadde, che quel Cane
Andò via con altri sozj
(Che anche i Cani han de' negozj),
Andò via per qualche giorno,
E il romor ne corse intorno.
Rimanendo di lui prive
Le galline, che son vive
Per la sua custodia fida,
Ne mandarono alte strida;

E adunate in concistoro
Così disse una di loro:
Confortatevi, o Compagne,
Che non cura il mal chi piagne,
Ma chi al mal rimedio trova.
Sebben son Gallina nuova,
Pur vo' dirvi un mio pensiero,
E additarvi il modo io spero,
Con cui noi care sorelle,
Potrem pur salvar la pelle.
E' vicino al nostro ostello
Di Galline ampio drappello;
E parenti anche non poche
Abbiam noi, che non son' Oche;
E verranno all'aer fosco
Volentieri a star con nosco.
Così bene accompagnate
Non saremo molestate
Nè da Volpe taciturna,
Nè da Fiera altra notturna.
E che mai può fare un solo
Contra sì ampio e folto stuolo?
Venner dunque a poco a poco
Le Compagne in primo loco:
Le congiunte vennero anche
Altre nere, ed altre bianche.

Sen-

Sendo tante in compagnia,
Un ciarlare, un'allegria
Si sentiva in quel pollajo,
Che pareva un passerajo:
Che vi fosse anzi parea
Una cricca, un' assemblea,
Un drappello, ed una tresca,
Una Congrega donnesca
Che facessero baldoria.
Ripigliando ora la storia,
Già la Volpe aveva udito,
Che il Custode era partito
Per alcune sue faccende;
E però più non intende
Di restare a dente asciutto:
E parendole che il frutto
Sia maturo, senza porre
Tempo in mezzo, lo vuol corre.
Lascia dunque la sua tana,
E ne va per la via piana
Al pollajo all' aria bruna,
E ritrova per fortuna
L' uscio aperto; ed a man franca
Non guardando più la bianca
Che la nera, fe' un carname
Di quel misero pollame,

Una strage, un scempio tale,
Che non fuvvi mai l'uguale.
E l'ostello, ove prima era
Numerosa e folta schiera
Di volatili, oh! ve! baja!
Lasciò netto come un'aja.

Un Custode, un Protettore,
Ch'abbia polso, ch'abbia core;
Un amico accorto e saggio
Pien di fede, e di coraggio
A un bisogno assai più giova,
(Ed io parlone per prova)
Che i vicini, che i Parenti
Timorosi ed impotenti.
Ed è ver quel che dir sento,
Che talvolta un val per cento,
Cento poi non vagliono uno.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

FAVOLA VII.

L'ASINO E LA LEPRE.

ERA insorta un'aspra guerra
Fra i Quadrupedi, e gli Uccelli,
E di questi e in un di quelli
Eran pien' l'aere e la terra;
E già l'orrida mattina
Del conflitto era vicina.
Ordinate in belle schiere
Da valente Capitano,
Il Leone a mano a mano
Avea già tutte le schiere:
Stava già per dare il segno
Della pugna un Re sì degno.
Quando scorto avendo il Pardo
Una Lepre ed un Somaro:
Che vuoi far, disse, o preclaro
Re non meno che gagliardo,
Di que' due mangia prebenda?
Fa ti prego, ch' io lo intenda.
Che uso mai pensi di fare
Della Lepre timorosa,
Che sospetto ha d'ogni cosa,
E d'ogni ordin militare

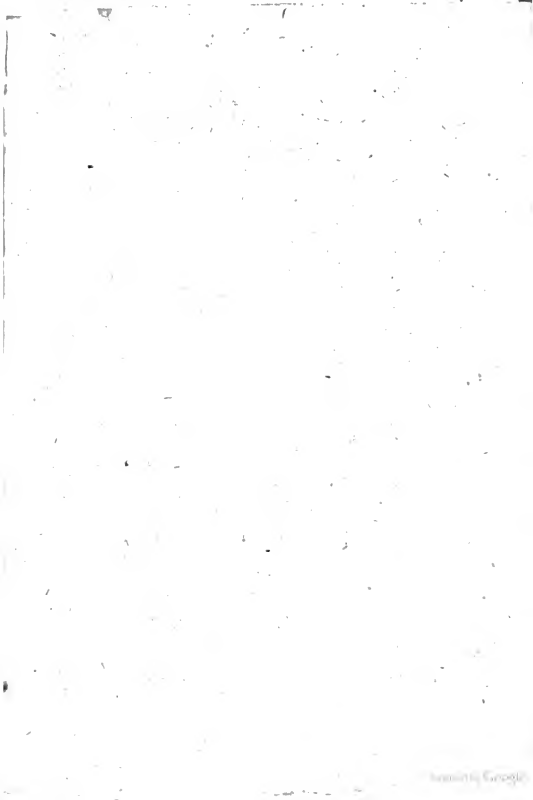
In-

Incapace, ha solo il vizio
Di fuggire a precipizio?
Che vuoi far di quel poltrone
Del Somaro, che non ha
Nè poter, nè volontà
Di far bene? Col bastone
Caccia via, che il Ciel ajutili,
O mio Re, questi disutili.
Mal t'apponi il Re rispose:
L'uno e l'altra tu vedrai,
Che saranci utili assai.
Se le zanne sanguinose
Non faran del sangue ostile,
Pur non son d'aversi a vile.
Nella pugna i combattenti
Incitar col suo trombone
Saprà l'Asino poltrone;
Ed il Lepre al par dei venti
Presto, e snello, agil, leggiere
Serviracci di Corriere.
Quest' Apologo palese
Rende altrui, che fin gli stessi
Animali più depressi
Guadagnar si puon le spese.
Quanto più dunque il può fare
L'uom più misero, e volgare?

Non

)(25. 26. 27. 28.)(

Non v' è ingegno tanto ottuso
Sto per dir nell' Universo,
Di cui preso pel suo verso
Non si possa far buon uso.
. . . .
. . . .
. . . .

FA-

FAVOLE SCELTE

DEL SIG.

GIO. GHERARDO DE ROSSI (*a*).

FAVOLA I.

IL BUE VECCHIO.

UN vecchio Bue languido, magro, e stanco
Pei sofferti lunghissimi lavori,
Trarre a stento potea l' infermo fianco,
E stimoli, e rigori
D' indiscreto bifolco
Spingeanlo invano all' interrotto solco.
L' avido agricoltor poichè ridotto
Mirollo a sì reo stato,
Al giogo lo fe' togliere, e condotto
Lo volle ai paschi d' un erboso prato.
Ivi tranquillo, e libero

Dal-

(*a*) Abbiamo cento Favole di quest' Autore nel Tomo 6. del Parnaso degli Italiani viventi stampato a Pisa.

Dalla dura fatica
Pose presto in oblìo gli aratri, e i vomeri,
Il grave peso dell' etade antica
Sentì più lieve agli omeri,
E bello, pingue, florido e contento
Ognora frai compagni dell' armento
Benedire s' udìa l' autor pietoso
Del suo dolce riposo.
Misero non vedea
Dell' avaro padròn la cruda idea!
Che al prato ritornando,
Ed il bue rimirando;
Poichè florido il vide, e pingue e bello,
Destinollo al macello.

Tu che avvezzo a soffrir fin dalla cuna
Vita menasti d' aspri affanni oppresso,
Se mai ridere un dì vedi fortuna,
Trema, che forse un maggior mal s' appressa.

FA-

FAVOLA II.

IL PADRONE DEL CAMPO FILOSOFO, ED IL CONTADINO.

Era signor di un fertile podere
Un certo Cavaliere,
Che mille, e mille libri aveva letto,
E di filosofia
Piena aveva la lingua, e pieno il petto.
Un giorno a se chiamato il Contadino
Che il podere avea in cura:
Sappi gli disse, o Cecco, ch' io destino
A' miei campi nuov' ordin di cultura.
Non vo' più, che si tagli, o che si sradichi
Di mezzo ai grani miei loglio, o zizzania;
Cresca intatta la felce, e l' erbe libere
Sulle mie terre nascano, e germoglino.
Cecco disse: perchè tal mutazione?
Gli rispose il Padrone:
O stolto, e non comprendi,
Che dell' altre erbe a danno
Far del grano un tiranno
Empiamente pretendi?
Ogni erba all' esistenza ha egual diritto:

Sbar-

Sbarbicarne una sola
Agli occhi del filosofo è delitto.
Cecco ai precetti della nova scuola
Chinò la fronte, e allor mille erbe crebbero,
Che del terreno i pingui succhi bebbero,
E del grano le piante strette, e oppresse
Da sì forti nemiche,
Nei giorni della messe
Non dettero che poche aride spiche.
Cecco andò al Cavaliero, e fegli noto
Che il granajo era voto:
Il Cavalier sorpreso a tal novella:
Come, gridò, da turbine, procella,
O nebbia rea nata da salso flutto
Fu il mio campo distrutto?
Il Contadin rispose, Signor no.
Dunque chi devastò,
Soggiunse quegli, la campagna mia?
Replicò Cecco: la filosofia.

FAVOLA III.

IL VERME CHE DESIDERA DIVENIRE FARFALLA.

Picciolo Verme, che le verdi foglie
Rodeva dell' erbette,
Da invidiose voglie
Era punto in mirare ai fiori intorno
Volar le farfallette,
E diceva fra sè: verrà quel giorno,
Che anch' io simile a loro
Spiegherò le ali d' oro,
E sarà in mio potere
Dei fiori tra le schiere
Scegliere il più vezzoso,
Scegliere il più odoroso,
Ed un libero volo
Compenserà gli scorni
Di questi oscuri giorni
Tratti radendo il suolo.
Giunse alfine il momento desiato;
Il Verme raggruppossi, e si ristrinse:
Ma presto si discinse
Dai lacci, che lo aveano imprigionato,
Le pinte ali distese,

Le vaghe forme di farfalla prese,
E ad errar cominciò pei campi aprichi,
Tutti appagando i desiderj antichi.
Ma la Farfalla misera
Non sapea, che giungendo a tale stato
Del suo viver la meta avea toccato:
Onde allorchè, dopo non molti istanti
Languida cadde, e tramortita al piano,
Disse in voci spiranti:
Ohime! che a tanta gioja io giunsi invano,
Se nello stesso dì
La mia felicità nacque, e morì.

FAVOLA IV.

FILLE, ED IL PITTORE.

Pingimi un Amorino
Disse Fille a un' Pittor
Come si pinge Amor?
Quegli rispose.
Sorpresa a tali accenti
La Ninfa replicò:
Io te lo additerò
Se tu nol sai.

Di-

Dipingi un fanciulletto
Tutto grazia, e beltà:
Spiri in volto pietà,
Dolcezza spiri.
Benda non abbia al ciglio,
Ch' ei non fu cieco il dì,
Che questo cor ferì
Coll' aureo strale.
Del labbro il bel sorriso
Padre d' ogni piacer,
D' ogni puro goder
Padre il dimostri.
Mi udisti? Or compier l' opra
Si spetta, amico, a te,
E attendine da me
Larga mercede.
Fille tacque, e il Pittore:
Semplice Ninfa, invan
Questo dalla mia man
Chiedi lavoro.
Pria che sia pinto Amore
Dall' industre pennel
Non ti parrà più quel,
Che oggi ti sembra.
Son pochi giorni, o Fille,
Che alberga nel tuo sen

E il nappo del velen
Ancor non versa.
Provalo un poco ancora,
E se teco gentil
Segue lo stesso stil,
Tel pingo in dono.
Lieta partissi Fille
Sicura di tornar,
Sicura di acquistar
La cara imago:
Ma di sua vana speme
Presto dovè arrossir,
Presto vide sparir
La gioja, e il riso.
Amor per lei divenne
Nume fiero, e crudel,
Sparsi di amaro fiel
Furo i suoi giorni.
E disse il Pittor saggio,
Che non la vide più:
Amore, o gioventù,
Come t' inganna!

FAVOLA V.

IL CAVALLO E LA VOLPE.

IL Toro al corso disfidò il Destriero,
E questi vincitor fu nella sfida;
Gli altri animali incontro gli si fero
Con plausi di trionfo, e liete grida.
Sol taceva la Volpe: a lei l'altero,
Dammi ragion del tuo silenzio, grida;
Essa risponde: i plausi miei conservo
Pel dì, che vincitor sarai del Cervo.
Chi sul debil nimico ebbe vittoria
E' ben folle, se affetta
Vane pompe di gloria.

FAVOLA VI.

IL VILLANELLO ED IL RUSCELLO.

Avea due lustri appena
Elpino villanel,
E in cura un orticel
Gli diede il padre.
Il misero fanciullo
Sparger doveva ognor
Il cristallino umor
Fra cento piante.
Dal nascer dell' aurora
Al tramontar del dì,
Sudava egli così
Nel suo lavoro.
Stanco si assise un giorno
Quel ruscello a mirar,
Donde soleva trar
Le limpid' acque.
Amico rio, gli disse,
Amico rio, perchè
Maggior copia con te
Di acque non porti?
Cresci, e di questa sponda
Superando il confin,

Ver-

Versa nel mio giardin
Quei chiari argenti.
Oh allora, amico rio,
Quante la tua pietà,
Quante mi toglierà
Fatiche, e pene!
Così diceva Elpino,
Ma del folle desir
Si ebbe presto a pentir
Il villanello.
Dopo dirotta pioggia
Il ruscel si gonfiò,
Il ruscel superò
Ripari, e sponde,
E l' indomabil piena
Alta inondando il suol,
Tutto in un punto sol
L' orto distrusse.
Mesto al ruscello indarno
Elpino allor gridò:
Tanto da te non vo',
Torna al tuo letto.
Spesso alla cura de' disastri suoi
L' uomo incauto destina
L' opra di violenta medicina:
Ma se ne pente poi,

Quando di quella al forte impeto insano
Tenta stringere il freno, e il tenta invano.

FAVOLA VII.

LA FORTUNA ED IL MENDICO.

Mentre con voce piangente, e funesta
Della rea sorte lagnasi un Mendico,
L' ode Fortuna, e con sembiante amico
L' instabil rota a lui vicino arresta,
La man gli tende, seco
In una nube candida lo accoglie,
E volando il conduce a un cavo speco.
Fermato il piede sulle alpestri soglie,
Così parla a colui:
Nel più profondo sen di questa grotta,
Sappi, che i miei tesori ascosi io serbo;
Ebbi pietà del tuo dolore acerbo,
E per dar calma ai patimenti tui,
Ti ho qua meco condutto;
Franco là dentro scendi,
Alle tue voglie io nulla nego, e tutto
Sarà tuo ciò che scegli, e ciò che prendi.
Ma ti avverto però, che quando carco
D' oro, e di gemme salirai qua sopra,

Non

Non puoi lasciare il prezioso incarco,
Finchè tu non ritorni a quell'albergo,
D'onde io ti tolsi; questa via, che a tergo
Tortuosa tu vedi, e non è breve,
Là ricondur ti deve:
Bada, che se il fardel troppo pesante
Sol di una dramma alleggerir vorrai,
Ti fuggirà davante,
Nè tuo sarà più mai;
Onde rifletti a moderarne il peso,
Se il vuoi sicuro, e illeso.
Tace, e parte la Deà. Nell'antro allora
Scende il Mendico, e poi dopo lunga ora
Immensa soma portando sugli omeri
Grondante di sudore
Dallo speco esce fuore;
Ma pel ritorto varco il passo stanco
Egli movea languidamente appena,
Ch'ogni vigore, e lena
Mancaro al piede, al fianco;
Ei cadde, e abbandonar dovette a terra
Quel caro peso, e invano
Tentò fermarlo coll'avara mano,
Che quello è già fuggito, e l'aria ei serra.
Fu allor più amaro del Mendico il pianto,
E in volto irata, e bruna

Ritornò la Fortuna
A quello stolto accanto,
Gridando: non son io, folli mortali,
Ma i fabbri siete voi dei vostri mali:
Se alle brame insaziabili,
Quando amica vi son, stringeste il freno,
Sarei volubil meno.

FAVOLA VIII.

I DUE GATTI.

UN Gatto pingue, e florido,
Fra mollezze educato, e agli agj avvezzo,
Dolce cura, e delizia
Di ricca donna antica,
Che ogni grazia, ogni vezzo
In lui ritrova, e a lui con mano amica
I più grati dispensa
Cibi di lauta mensa;
Stavasi per diporto
A una finestra un giorno,
Che guardava nell' orto;
Quando scorge laggiù sparuto, e magro
Un picciol Gatto, che si aggira intorno,
Ed ora volge cautamente il guardo,

Ora

Ora lo fissa a terra,
Or si arretra, or s'inoltra,
Ora spinge veloce il passo, or tardo,
E alfin di un salto il topo incauto afferra.
Ad un novello aguato,
Dopo la prima preda, si dispone,
Pronto sul tetto ascende, e lì sdrajato
In tale atto si pone,
Che già morto rassembra,
E morto il crede un semplice augellino,
Che vuole curioso
Mirarlo da vicino:
Ma il traditor, quando sel vede accanto,
Sorge veloce tanto,
Che indarno nel periglio
Tenta il misero augel le penne sciogliere
Già prigioniere del nemico artiglio.
Al Gatto pingue, e florido
Piacciono dell' astuto cacciatore
La prontezza e l'ingegno;
Ma dice nel suo core:
Io di colui più nobile
In un eguale impegno
Tanto oprar non saprei,
Vinto da lui sarei,
Ah! non fia ver, le nuove arti si apprendano.

Così

Così l' altero esclama,
E il picciol Gatto chiama;
Dicendo a quello: amico, agile, e destro
Nell' arti della caccia or ti vid' io,
Svelami dunque chi fu tuo maestro,
Sceglierlo voglio per maestro mio.
L' altro Gatto replicò:
O Signor, mi chiedi invano,
Chi le scaltre arti insegnò
All' ingegno, ed alla mano:
Fu il bisogno. Or che lo sai
Per maestro nol vorrai.
L' opulenza infingarda
Di vile ozio si pasce:
Dove manca ricchezza industria nasce.

FAVOLA IX.

L' ERBA SENSITIVA E LA VIOLA MAMMOLA.

Quell' erba, che ritrosa
Dalla mano, che vuol
Raccoglierla dal suol,
Fugge, e si abbassa;
Per questo pregio solo
Luogo avea nel giardin

Tra

Tra il giglio, il gelsomin,
E gli altri fiori.
Ma di sua ritrosìa
La pianta insuperbì,
E faceane ogni dì
Fastoso vanto.
Quando vedea una ninfa
Inchinarsi a raccor
Questa erbetta, quel fior,
Se ne dolea.
E alle piante gridava:
Esempio in mi vi dò,
Come schivar si può,
Che alcun ci tocchi.
Mal soffriano le piante
Quel nojoso parlar;
Ma la fece acchetar
La Mammoletta;
Quando le disse: amica,
Sai, che un rigido stil
Prender non soglio a vil,
Che il seguo anch' io.
Ma questa rigidezza
Che sì altera ti fa,
Della tua volontà
Non è già figlia.

Dun-

Dunque di che ti vanti,
Se un merto tuo non è,
Ma di Natura in te
Modestia è dono?
Dono, di cui se teco
Era più avaro il ciel,
Ancora senza quel
Chi ti coglica?

Nice, la mia novella
Se mai tu narri a Clori,
Che nè vivace, nè gentil, nè bella
Tanti affetta rigori,
E punger tenta con lingua nemica
Te di onestade amica,
Sol perchè sei gentil, bella, e vivace,
Vedrai, che Clori vergognosa tace.

FAVOLA X.

GLI UCCELLI NOTTURNI

Che abbandonano la grotta per abitare nel bosco.

Di oscura grotta fra i rottami, e i tufi
Avean gli alocchi, e i gufi
Misera, è vero, ma sicura stanza;
Quando con vana e stolida baldanza
Desiaro d'aver comune albergo
Con beccacce, e pernici,
Nobili della selva abitatrici:
Quindi rivolto il tergo
Al primiero abituro,
Un secondo n' elessero
Trà faggi, abeti, e roveri,
Quanto più bello, tanto men sicuro:
Che a cercar le pernici, e le beccacce
Venner tosto alla selva i cacciatori,
E mentre i cani ne seguian le tracce,
Onde sbucasser fuori,
All' improvviso strepito si scossero,
E pieni di spavento e gufi, e alocchi,
Tenendo incontro al Sol socchiusi gli occhi,
Un volo incerto mossero,

In-

Incerto e breve volo.
Dalle canne tonanti
Scoppiaro i colpi, e al suolo
Nel cader semivivi, e palpitanti
Ebbero dello stolto cangiamento
Un tardo pentimento.
Colui che alzarsi a maggior grado aspira,
Di ambizione cieco
I perigli non mira,
Che il maggior grado ha seco.

FAVOLA XI.

IL LEONE DEBITORE.

Prese il Leone in certa malattia
Da diversi animali i cibi in presto:
Nulla rendea guarito, e poi ch' udia
Che coloro mal paghi eran di questo:
Chiama il Lupo a consiglio, e vuol che dia
Un compenso agli affari equo ed onesto;
Il Lupo per quietar tutti i clamori
Divorò ad uno ad uno i creditori.

FAVOLE SCELTE

DEL CO.

LUIGI DE RILLI ORSINI (*a*).

FAVOLA I.

LA CRITICA.

IL PADRE, E IL FIGLIO CONTADINI, L'ASINO, E I PASSEGGIERI.

SONETTO.

Venía col figlio, Elpin dalla Città
Con lo scarco Somaro, entrambo a piè,
Quando più d' un quei censurò, perchè
O l'uno, o l'altro su di lui non và.
Vi ascese Elpino, a cui disser; pietà
A misero garzone usar si de';
Discese il padre, e 'l figlio salir fe',
Che pur tacciato fu di crudeltà.

E

(*a*) Pubblicò cinquanta Favole colle stampe del Puccinelli a Roma. Si provò anche a tradurne alcune de La-Fontaine. Ohimè! Questo La-Fontaine è pure intrattabile!

E l'uno, e l'altro allor su vi montò
Con dir: Le ciarle finiran così;
Ma un protettor pur l'Asino trovò.
Onde in spalla da quei portato fù,
Ma perchè la censura non finì
Lo gettaron da un ponte a capo in giù.
L' Asin non vive più,
Ma la sua morte serva a noi di specchio
A oprar bene, e non dare a ciarle orecchio.

FA-

FAVOLA II.

LE RICADUTE, O SIA L' ASINO INFERMO.

SONETTO.

PASCENDO giva un Asinello un dì,
E cert' erba venefica trovò,
Che il meschin cautamente non guardò,
Ma la svelse dal suolo, e l' inghiottì.
Appena, appena nel suo corpo entrò,
Che dolori fierissimi sentì;
E stette di morir fra il nò, e il sì;
Pure per buona sorte non crepò.
Divenne saggio, e da quel tempo in giù
Ogni erba fiuta se a cibar si sta,
Per iscoprirne il vizio, ò la virtù;
Ed acquistato ha in un la proprietà,
Che ove inciampa una volta, ivi mai più
Per fin che vive ad inciampar non va.
Povera umanità!
Fino i Somari l' esperienza addestra,
Pur sovente dell' uom non è maestra.

FAVOLA III.

L' ASINO, E I DUE PROPRIETARJ DI ESSO (a).

Due, per cagion d' un Asino scappato
Litigavano insieme : Io l' ho trovaio,
L'un dicea ; e l'altro : Egli è di mia ragione ;
Fuggì il Somaro, e tolse ogni questione.
Specchiati in questi, o misero Cliente,
La cui vittoria è spesso un fumo, un niente.

(a) *Momenti di Trattenimento utile ec. pag.* 31.

FAVOLA IV.

L' INDISCRETEZZA, O SIA L' ORSA ED IL FIGLIO.

SONETTO.

QUANDO l'Orsa alla luce un figlio dà
Se distingui, che sia, sei bravo affè,
Che pur l'occhial del Galiléo non è
Atto a scuoprir di lui la qualità.
Ma nei bruti l'istinto e che non fa?
Mentre l'appressa allor la madre a se,
E il lambisce così da capo a piè,
Che perde la natía deformità.
A cert' Orsa indiscreta avvenne un dì,
Dopo che il figlio suo molto leccò,
Che di farlo più bello s'invaghì;
Ma tanto con la lingua s'adoprò,
Che il meschinello i giorni suoi finì
Perchè il troppo leccar lo scorticò.
E un, che lì si trovò
Disse: *Fra i Vati ancor quanti vi sono,*
Che per troppo leccar guastano il buono!

FAVOLA V.

IL MAL ESEMPIO, O SIA IL PAPPAGALLO.

SONETTO.

UN Pappagallo pien d' abilità
Da una Dama sì bravo si educò,
E costumato, che il suo grido andò
Nel recinto di prossima Città.
Ove il chiese un' Amica, onde colà
Dalla padrona in barca si mandò,
Ma per via da un Soldato egli imparò
Più d' un motto ripien d' oscenità.
Un scolaro parea di Belzebù
Giunto al novello albergo, e proferì
Cose per cui niun volle udirlo più.
Al soggiorno primier si rispedì,
E là, perchè sì reo trovato fu,
Del fallo esemplarmente si punì.
Oh! quanti ai nostri dì
Seguon di questo l' infelice esempio,
E son buoni col buono, empj con l' empio!

FA-

FAVOLA VI.

L' IRA CIECA, OVVERO L' AQUILA, ED IL NIBBIO.

SONETTO (a).

STANCO i Colombi d' inseguire, un dì
L' audace Nibbio un' Aquila sfidò
Più volte, e anco una penna a lei rapì,
Che irata tutto alfin lo spennacchiò.
Finchè crebber sue piume ei si nutrì
Di vermi, e di vendetta, indi tentò
In un foro d' un ponte, ch' era lì,
Entrar volando, e invan non si provò.
A fronte poi dell' Aquila si fè,
E mostrando fuggire, appunto là
Entro la buca trassela con sè.
Sortì dal lato opposto di colà,
E vistala inceppata, egli si diè
D' essa i vanni a strappar, senza pietà.
Quel, che timor non ha
Di un men forte di se, cauto paventi
Se non sue forze, almen suoi tradimenti.

FA-

(a) *Tratta dall' anti-Lucrezio Lib. 6.*

FAVOLA VII.

L' AMORE E LA RAGIONE.

PER non so qual cagione
Amor con la Ragione
Venne a contesa un dì:
Lo scioccherello ardì
Far grave oltraggio a questa.
Ahi! qual onta funesta!
Dopo un tratto sì reo
Unir non si potèo
Mai più dentro d' un core
Con la Ragione Amore.

FA-

FAVOLA VIII.

L' INCIVILTA' PUNITA, O SIA LA CHIOCCIOLA, E LE API (a).

SONETTO.

GABBO' le guardie una Lumaca un dì,
E dentro un alveare s' inoltrò,
E con bava tenace s' imbrattò,
Talchè lo stuol dell' Api ne stupì.
Coi pungiglioni quindi l' assalì,
Ed ella ogni puntura ne schivò
Mentre nel guscio ben si rannicchiò,
Onde niun dei nemici la ferì.
Ma in lor supplì a natura arte, e virtù,
Che di cera con molta quantità
Cinsero lei, che uscir non potè più.
Priva di cibo, e della libertà
Nel proprio albergo tumulata fu
Così per pena di sua inciviltà.
Chi d' inurbanità
Credesi di peccare impunemente
L' Api si tenga, e la Lumaca in mente.

FA-

(a) *Vanierio Præd. Rustic. Lib.* 14.

FAVOLA IX.

IL CONSIGLIO DANNOSO,
O SIA
LA VOLPE, E LE COMPAGNE.

SONETTO.

Nel gallinaro d' un villano, un dì
Una Volpe a rubare i polli andò,
Ma una brava tagliuola, ch' era lì
Ascosa, entro i suoi lacci l' afferrò,
Tanti sforzi ella fe', che le sortì
Di scappar, ma la coda vi lasciò;
Poi nel Senato delle Volpi entrò,
E scaltramente ragionò così:
Brutta cosa la coda, amiche, ell' è!
In periglio ciascun per quella stà,
Però da tutte voi torla si dè.
Ma queste a lei: Parlar così ti fà
L' invidia, e noi vorresti come te,
Onde men spicchi tua deformità.
Quel, che cadendo và
In qualche fallo, il ver posto in non cale,
Gli altri consiglia a divenirgli eguale.

FA-

FAVOLA X.

IL CONFORTO NELLE SVENTURE,
O SIA
L'ASINO, LA SCIMMIA, E LA TALPA.

SONETTO (a).

L'Asin gravi lamenti un giorno fè
Perchè il fato senz' ombra di pietà,
L'altere corna, onde superbo va
L'audace toro, pure a lui non diè.
La Scimmia, ch'ivi torse accaso il piè,
Ve', le disse, la mia fatalità;
Piangi, che del destin la crudeltà
Della coda, ch'hai tu, privato ha me.
Il duol mentre sfogavano così,
La Talpa che gli stolidi ascoltò
Con tai providi accenti ambo ammonì:
D'esser men tristi il modo or io vi dò;
Pensate a me, per cui non luce il dì,
Che avversa sorte gli occhi mi negò.
Il proprio affanno può
Allevìar quello, che i tormenti sui
Pone al paraggio coi tormenti altrui.

FA-

(a) *T.* 2. *Choix Variée &c. Pasques Philosophiques &c.*

FAVOLA XI.

LA PREVISIONE,
O SIA
IL CIGNALE, E L'ASINO.

SONETTO (a).

ARRUOTAVA un Cignal suoi denti, e sì
Passa un Somaro, che a lui dice: A che
Un'opra fai, per quanto sembra a me,
Ch' eseguir non dovresti ora così?
Son lunge i tuoi nemici, e niuno ardì
Finor di presentarsi contro a te,
Che pace ovunque a spargere si diè
I doni suoi, che pur diffuse quì.
L' altro risponde: Il folle più ne sà
In sua magion, che il savio altrove, e fa
Quel, che un'ombra di critica non ha.
Credi tu forse, che mentr' io starò
Degli avversarj a fronte, in libertà
Il tempo di aguzzar le zanne avrò?
Stolto è colui, che può
Disporsi a un' opra, e a farlo attende il breve
Momento, in cui solo eseguir la deve.

FA-

(a) *Choix de Poesies Philosophiques.*

FAVOLA XII.

LA CONVERSAZIONE ,
O SIA
IL BARBAGIANNI IN SOCIETÀ .

SONETTO (a).

MAESTRO Barbagianni s' annojò
Di star lontano dalla Società ,
E le visite a far di qua , e di là
Agli altri augelli , in gala , un giorno andò.
Ma nel gran crocchio loro appena entrò
Con una grossolana gravità ,
Ciascuno d' essi a tanta novità
Attonito ristette , e 'l motteggiò .
Onde irato da quelli sen partì ,
E alla sua solitudin volse il piè ,
Maledicendo ognun , che lo schernì .
E da quel tempo a censurar si diè
Quanto avea visto praticarsi lì ,
E grandi elogj del ritiro fè ,
No biasmevol non è
La sociabil vita , e l' ha in disprezzo
Sol quei, che'l mondo è a non trattare avvezzo .

FA-

(a) *V. Choix &c. Tom.* 2.

FAVOLA XIII.

L' APE, E LA GIARDINIERA.

SONETTO (a).

Con aria frettolosa or qua; or là,
Un' Ape in un giardino svolazzò,
E da ogni fior quel dolce ne succhiò,
Onde il mel soavissimo ne fà.
La Giardiniera, che passando và
Appresso à lei, così le ragionò:
Franca ogni fior tu suggi, e alcun ven'ha
Che il velen cela; e l' Ape disse: Il so.
Credi la vita, che non prema a me?
Solo il dolce da questi io traggo sù,
E il venefico umor resta dov' è.
Così l' imitator di mia virtù
Lascia il dannoso, e sceglie il buon per se
In quel, che di periglio ad altri fù.

(a) *Choix &c. ut supr.*

FA-

FAVOLE SCELTE

DI

BARTOLOMMEO CHIAPPA

C. R. S. (a).

FAVOLA I.

LA TESTA CALVA E LA PARRUCCA.

PER cagion di malattia
Senza pel era una Zucca;
E con tutta cortesia
Fe' tai prieghi alla Parrucca.
Camerata, camerata,
Alleanza è tra di noi:
Son' io tanto maltrattata
Ch' uopo m' è de' favor tuoi.
Volentier, quella rispose,
A soccorrerti son quì;

E

(a) L'ultima Edizion Veneta di Palese del 1800. ne contiene un centinajo.

E in ciò dire si compose,
Su vi salse, e la coprì.
Visse in pace colla Zucca
Stagion lunga, ma dall'ora
Che il crin nacque, la Parrucca
Fu mandata alla malora.
Cominciò la Zucca a dire:
Qual ardor mi sento mai!
Provo un caldo da morire,
Troppa noja tu mi fai.
Onde proprio nel bollore
Della fervida stagione,
Sol de' Passeri a terrore
La piantò su d' un balcone.
L' amicizia, in cui sol l' utile ha loco,
A me credi, o Lettor, dura assai poco.

FA-

FAVOLA II.

LE NUVOLE, E IL SOLE.

Oltre l' usato bello e sereno
Lasciava il Sole dell' onde il seno;
Ma oscure nuvole sorsero intorno,
Ed offuscarono il chiaro giorno.
Il Sol pien d' ira disse: al mio raggio
Qual nuovo ostacolo vieta il passaggio?
Dunque un terreno denso vapore
Sorge a confondere il mio splendore?
Quelle risposero: dall' umil suolo
Chi ci fe' ascendere se non tu solo?
Del mal che tanto ti dà tormento
Se Tu l' hai cerco, perchè ti lagni?
Sol con Te stesso fanne lamento.

Vuol rifarsi dell' argento,
Che sì male avea giocato.
Sovra un Asso ei tutto mette,
Tutto quel che gli restò;
Anche l'Arco, le Saette,
E il Turcasso vi lasciò.
Poverino! infin le penne
Vi perdette a poco a poco;
Spoglio in somma gli convenne
Con rossor partir dal gioco.
L' Interesse, oh! che cervello!
Vuol l' usura del guadagno,
Onde studia a farsi bello
Con le spoglie del compagno.
E con l' ali, e col Turcasso
Va pel Mondo a suo piacere,
E si mostra agli atti, al passo,
Franco Aligero ed Arciere.
Molti il fatto ancor non sanno;
Quindi alcuno se lo vede
Non s' accorge dell' inganno,
E sovente Amor lo crede.

FAVOLA VIII.

LA VESPA E IL LIONE.

Del Lion sul collo un dì
Una Vespa si fermò:
Col suo dardo lo ferì,
E con fasto poi gridò:
Delle Bestie Tu sei Re,
Ma s' or puoi resisti a me.
Il Lion, cui fe' pietà
Questa gran temerità
Sol rispose: Io certo più
Non ti vidi: E chi sei Tu?

SUPPLEMENTO
ALLE FAVOLE
DEL SIG. PIGNOTTI

Tratto dall' ultima Edizion Fiorentina del 1798. (a).

FAVOLA I.

LA ROSA FINTA, E LA VERA.

Sopra la ſponda ondosa
Di Tazza colorata
Una vermiglia Roſa
Stavaſene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.
Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,

La

(a) Le Favole aggiunte di nuovo sono dieci.

La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea, tant' era bella.
Volgeva il vol la pinta
D'insetti alata schiera
Tanto alla Rosa finta,
Come alla Rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.
Ecco al serico fiore
La Farfalletta scende
Tratta dal bel colore;
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s' arresta.
Ronzando la saluta
L' Ape, e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l' agil ala
Sul vero fior poi cala.
Donzelletta gentile
Cui dell' età sorgea
Appunto il fresco Aprile,
Perchè due lustri avea
Compiti omai di poco,

Sta-

Stava a mirar quel gioco.
Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degli insetti
L' agile stuol soltanto
A questa Rosa vola,
E l' altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
E' vero, le rispose
La Madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol' ali
Ogn' insetto discioglie
Tratto dall' odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l' altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da quest' esempio impara,

Che

Che l' esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il Saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La Rosa senza odore.

FAVOLA II.

LA SPICA E IL PAPAVERO.

GIA fluttuando mobile
Del mare al par dell' onda
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle compagne ergevasi
Altera, e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di se un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle teste stridule
Sferzando all' aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto.

O dell' inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natio vigore;
Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simile a morte:
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno,
Presso me, che degli Uomini
Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico:
Non mi sprezzar, o suora,
E le mire benefiche
Della Natura adora:
Tu il sostegno, ed il balsamo
E' il sonno alla fatica.
Par che accanto ponendoci
La Natura ci dica:
Mortali, non lagnatevi
Delle miserie umane,
Qualora non vi mancano
Due cose, il Sonno, e il Pane.

APPENDICE

DI

FAVOLE

DEL SIGNOR

D. TOMMASO YRIARTE.

APPENDICE

CHE CONTIENE

UNA SCELTA DI FAVOLE LETTERARIE

DEL SIGNOR

D. TOMMASO YRIARTE SPAGNUOLO

Tradotte, imitate, e riformate
in versi Italiani

DAL SIG. DI COUREIL (*a*).

FAVOLA I.

I DUE CONIGLI.

PER mezzo a una macchia
 Da veltri inseguito
 Correva . . . eh! che dico?
 Volava un Coniglio.
Lo vide un compagno,
 E uscì dal suo buco

Per

(*a*) Ne pubblicò 61. colle Stampe di Lucca, e vi aggiunse delle annotazioni.

Per dirgli ; t' arresta ,
Amico, che avvenne?
Che avvenne? risponde
Ansante il fuggiasco,
Due veltri assassini
Mi vanno inseguendo.
Sì, replica l' altro,
Gli vedo ancor io.
Però non son veltri.
Che sono? . . . Levrieri.
Levrieri tu dici?
Ci vedi ben poco.
Son veltri, arciveltri,
Gli ho visti ben io.
Levrieri sostengo, ...
Che capo ostinato! . . .
Son veltri per bacco . . .
Levrieri ti dico . . . . .
In questo frattempo
I veltri eran giunti,
E i due sventurati
Son presi, e sbranati.
Più d' uno trascura
Il punto importante,
E perdesi in vane
Questioni insensate.

FA-

FAVOLA II.

IL FABBRICANTE DI TRINE, E QUELLO DI GALLONI.

ACCANTO ad un Fiammingo mercadante
Che vendea delle trine
Di beltà sopra fine,
Stavasi un fabbricante
Di frangie, e di gallon d'argento, e d'oro.
Un giorno disse questi al suo vicino:
Come mai tanto caro è il tuo lavoro
A confronto del mio,
Mentre il tuo materiale è sì meschino,
Alfin vendo dell'oro, e tu del lino.
Oh, l'altro replicò,
Or te lo spiegherò,
Non dei maravigliarte.
Qual cosa è il material, ma tutto è l'arte.
Sia messo in prosa, o in rime
Un pensiero sublime,
Senza vezzi di stil diviene inetto.
Solo è bello il pensier, quand' è ben detto.

FAVOLA VIII.

L' ASINO FLAUTISTA.

DI questa favoletta
Sarà quel, che sarà:
L' ho scritta adesso in fretta
Per casualità.
Sul verde praticello,
Che qui non lungi sta,
Passava un Asinello
Per casualità.
Girando a capo chino
Un flauto trovò là,
Che avea lasciato Elpino
Per casualità.
Di prenderlo invogliato
A bocca aperta va,
Dentro vi spinge il fiato
Per casualità.
L' aria nel flauto allora
L' usato ufficio fa,
E un suon tramanda fuora
Per casualità.
Oh come canto bene!
L' asin gridando va,

Lo

Lo stuol delle sirene
L' uguale a me non ha.
Così più d' un ingegno,
Che regole non sa,
Talvolta dà nel segno
Per casualità.

FAVOLA IV.

LO SCIMIOTTO, E LA LANTERNA MAGICA.

Entro un vecchio manoscritto,
Dalle tarle a metà roso,
In latino trovai scritto
Questo fatto curioso,
Che contiene una lezione
Filosofica, e morale,
E ne fei la traduzione
In toscano letterale.
Conduceva un saltimbanco
Seco un abile Scimmiotto,
In far salti agile, e franco,
In far giuochi esperto, e dotto.
Il padrone un giorno assente,
Far sue veci si pensò.

Lo Scimmiotto, e molta gente
Al suo palco radunò.
D' Arlecchin fa prima il ballo
Con destrezza, e proprietà,
Su i bicchieri di cristallo
Un concerto appresso fa,
Poi le forze sulla corda
Eseguisce all' italiana,
E di fare non si scorda
L' esercizio alla Prussiana:
Sue prodezze tutte esterna,
E la festa a coronare
Della magica lanterna
Una scena alfin vuol dare;
Tira addietro, tira avanti,
Tira avanti, tira addietro
Questo, e quel dipinto vetro
Per dar gusto ai circostanti.
Ecco, dice, il Re di Francia,
Il Mogolle, il Pretejanni,
Ecco Orlando colla lancia,
Che cavalca un barbagianni;
Le galere ecco di Spagna
Sulla cima ai Pirenei,
D' Araratte la montagna,
Che combatte i filistei.

Que-

Queste ciarle egli facea
Francamente a muso duro,
E ciascun gli occhi volgea
A guardar l' opposto muro;
Ma per quanto quella gente
Spalancassero le ciglia,
Non potean veder niente
Di cotanta meraviglia.
Mormoravano già molti,
E dicevano: costui
Ci ha creduti tanti stolti,
E burlar si vuol di nui.
Ma il Padron viene in un tratto,
Vede tutto, e in tuon severo
Alla scimmia grida: matto,
Così eserciti il mestiero?
A che spargi, o sciocco, al vento
Le tue ciarle sempiterne,
Se hai lasciato il lume spento,
Che sta dentro le lanterne?
Voi, che sempre in traccia andate
D' una dotta oscurità,
O Poeti, perdonate
Alla mia sincerità,
Applichiamo adesso il caso:
Con pomposi paroloni

 Non

Non s' ottien gloria in Parnaso,
Date pascolo ai minchioni,
Ma l' uom dotto vi disprezza;
Dove manca la chiarezza,
Manca il genio, manca tutto.
Della Favola ecco il frutto.

FAVOLA V.

L' ORSO, LA SCIMMIA, E IL CERVO.

UN cert' Orso, che a girare
Disponeasi per il mondo,
Provò un dì se sapea fare
Con buon garbo il ballo tondo.
Dopo aver molto saltato
A una Scimmia dimandò:
Dimmi un poco, ho ben danzato?
Che ti par? Riuscirò?
Adularti cosa vale?
Replicò la Scimmia allora.
Hai ballato molto male,
Ti convien studiare ancora.
Tu mi sembri invidiosa,
L' Orso a lei rispose presto.

Non

Non ho l' aria graziosa?
Non ho il piede agile, e lesto?
Gridò un Cervo ivi presente:
Bravo, bravo in verità!
Ballerino più eccellente
Mai non fu, mai non sarà.
Stette un po' l' Orso perplesso,
Quest' elogio allor che udì;
Ma tornò presto in se stesso,
E rispose alfin così.
Della Scimmia la censura
Mi lasciava dubitar;
La tua lode or m' assicura,
Ch' io mi feci corbellar.
O Poeta principiante,
Guai se il dotto non t' approva,
Peggio assai se l' ignorante
Un Petrarca in te ritrova.

FA-

FAVOLA VI.

LE UOVA COTTE ALL' ISOLE FILIPPINE.

Oltre l' Isole dette Filippine
Una ve n' è (non so come si chiama,
Nè m' importa saperlo) dov' è fama,
Che non avesser mai viste Galline,
Finchè un viaggiator per accidente
Un Pollajo portò fra quella gente.
Crebbe sì presto la pennuta razza
Che più non si ritrova
Vivanda sulla piazza
A mercato miglior, che le fresche uova.
Però mangiavan tutti l' uovo sodo.,
Cuocerli non sapendo in altro modo.
Un abitante alfin di quel paese
Di mutare intraprese,
E introdusse l' usanza
Dell' uova frittellate.
Che lodi all' inventor furono date!
Oh che rara pietanza!
Oh che genio sublime
Degno d' esser laudato in prosa, e in rime!
Facciamle nel tegame, un altro dice.
Che pensiero felice!

Ed

Ed ecco un terzo viene,
Che dice, è meglio assai farle ripiene.
Oh! bravo, bravo, grida la brigata,
Adesso sì, che gli uovi saran buoni!
Facciamo una frittata,
Un altro sclama, e i popoli minchioni
Inarcano le ciglia
A sì sublime idea per maraviglia.

A inventar condimenti delicati,
Ecco i cuochi si vuotano la testa;
In quella foggia, in questa
Son gli uovi preparati,
Secondo i diversissimi capricci;
V' ha chi li fa in guazzetto,
Chi gli usa nelle torte, e ne' pasticci,
Chi gli pon nella crema, e nel sorbetto.
Ciascuno era inventore,
E l'ultimo inventor sempre il migliore.
Dio sa, come n' andavano pomposi!
Ma un vecchio disse loro: Amici miei,
Più giusti vi vorrei,
E men prosontuosi;
Perchè l' onor primiero
Di queste invenzioni pellegrine
Non dar piuttosto al saggio forestiero,
Che portò a questi lidi le galline?

Quan-

Quanti Scrittori nuovi
Inviar si potriano a cuocer gli uovi
Oltre l' Isole dette Filippine!

FAVOLA VII.

IL RAGNO, E IL FILUGELLO,
OSSIA
BACO DA SETA.

UN giorno al Filugello,
Che stava lavorando
Il ricco suo capello,
Il ragno sghignazzando
Con motteggi, e con risa
Parlava in questa guisa:
Oh! Signor Filugello
Osservi un poco questo
Mio delicato ordito!
Che le par? non è bello?
L' ho fatto presto, presto,
Cominciai stamattina,
Non è ancora vicina
La notte, ed ho finito,
Osservi nitidezza,
Osservi sottigliezza!

Ha

Ha visto mai lavoro
A questo mio compagno ?
O Signor Filugello,
Che le par ? non è bello ?
Così diceva il Ragno
Facendo il barbassoro,
Quand' entra un servitore,
E da quel ragno vede
La muraglia ingombrata,
Pieno di mal umore
Prende in man la granata,
E fa cadersi al piede
Il bel lavor sottile,
E il tessitor gentile.
Autori di Sonetti,
E di Madrigaletti,
Che di voi stessi alteri
Mordere osate Alfieri,
Il ragno rammentate,
E modestia imparate.

FAVOLA VIII.

L' ERBA PARIETARIA, E IL SERPILLO.

Lessi, ma non ricordomi
Dove, che in lingua erbaria
Il serpillo parlassero,
E l' erba parietaria.
Che questa orgogliosissima
Ad ischernir prendesse
Il serpillo odorifero,
E a lui così dicesse:
Propizj i Dei te scampino
Da ogni cattiva sorte,
Ma in vederti sì piccolo
Io ti compiango forte.
Tu di fragranza amabile
L' aria impregnando vai,
Ma dal suol pochi pollici
Ergerti appena sai.
Il serpillo risposele
Facendole un inchino:
Io poi non mi rammarico
Di rimaner piccino.
Vigor per alto ascendere
Non ho dal Cielo avuto,

Ma

Ma cresco benchè piccolo
Senza straniero ajuto.
E ben di me più meriti
D' esser tu compatita,
Se al muro non t' arrampichi
Crescer non puoi due dita.
Quando ascolto le chiacchiere
Di taluni scrittori,
Che fanno gli arcifanfani,
E si spacciano Autori,
Perchè un libro arricchirono
Di Prologhi, e commento;
Quest' erba parietaria
Subito mi rammento.

FAVOLA IX.

IL COVO DELL' ANITRA.

DE' pigri figli l' anitra infingarda
Il pesante volar ben conoscea,
Ed una razza generar volea
Più leggiera e gentil sebben bastarda.
Ragunò a questo fine uovi rubati
Al Fagiano, alla Tortora infelice,

Al Colombo innocente, alla Pernice,
Tutti fra lor nel nido suo mischiati.
Lunghi giorni a covar stette su quelli,
E sebben molti ne trovasse vuoti,
Pur vide coronati alfin suoi voti,
E pulcini ebbe numerosi, e belli.
Mille augelletti l' anitra invitò
Ad ammirar la nuova sua genia,
Ma ognuno il suo pulcin si portò via,
E sola sola l' anitra restò.
Più d' un inetto Poetuzzo in questa
Età rubando i versi altrui vuol fama,
Ma se ciascuno Autore il suo reclama
Al plagiario Scrittore alfin che resta?

FAVOLA X.

L' APE, E IL CUCULO.

SMETTI, disse, di cantare
Al Cuculo un' Ape ardita:
Son affatto sbalordita,
E non posso lavorare.
Non v' è bestia fastidiosa
Nel cantare come tu,

Cu-

Cu cu cù sempre cù cù,
Ognor fai la stessa cosa.
Ti par dunque il canto mio
Perchè ugual, poco sonoro?
Gridò l' altro: in tuo lavoro
Varietà neppur vegg' io.
Nella casa ch' hai costrutta
Solo esagoni ritrovo,
Tu da me chiedi del nuovo,
E vecchissima sei tutta.
Disse l' Ape: mal tu giudichi;
Dove vuolsi utilità,
Il mancar di varietà
Non è vizio che pregiudichi.
Ma quell' opra destinata
A dar gusto alle persone,
Se non varia d' invenzione
Sarà sempre disprezzata.

FAVOLA XI.

IL LUPO, E IL PASTORE.

PARLANDO un giorno il Lupo col Pastore
Gli disse: amico, io non t' intendo affè!
Tu mi guardi con odio e con orrore,
Tu mi stimi un briccon: dimmi perchè?
Sai che il mio pelo a tante cose è buono,
E' contro il freddo la miglior difesa;
Pulci e tignuole ignote a me pur sono,
E dai lor morsi è la mia pelle illesa.
Vagliono l' unghie mie quelle de' Tassi,
Che per il mal degli occhi han tal virtute,
Gran caso de' miei denti ovunque fassi,
E a mille col mio grasso io do salute.
Il Pastor replicò: Tristo animale
Oh! sì bontade a te vantar conviene!
Autor di tante stragi e tanto male,
Che val se fai per caso un po' di bene?
Di voi col Lupo il paragone è giusto
Moderni elegantissimi Scrittori:
Avete stil, spirito, grazia, gusto,
Ma sete de' costumi i corruttori.

FA-

FAVOLA XII.

IL BUE E LA CICALA.

ARAVA il Bue; lontano
Appena un trar di mano
Se ne stava cantando la Cicala,
Che l' interruppe e disse: Oh! malaccorto!
Ari pur male, Oibò!
Guarda, guarda ch' hai fatto un solco storto.
Il Bue la testa alzò;
E chi ti fece accorgere
Che storto era quel solco?
Replicò in grave tuono.
Sol gli altri solchi, che diritti sono.
Sappi però, ciarlona,
Che dopo aver arato un Campo intero,
Uno sbaglio leggero
Facilmente si scusa, e si perdona.

La Favola fu scritta per coloro,
Che con pretesto d' un difetto futile
De' Genj conculcar vonno il lavoro,
E un' opra denigrar sublime ed utile.

FAVOLA XIII.

LA LIBRERIA DIPINTA.

Fuvvi una volta un ricco mercadante,
Che poi fatto signore
Di spendere risolse il suo contante
Con fasto e con splendore.
In villa ed in Città volle palazzi
Con sì pomposi arredi,
Statue, marmi, pitture, ori ed arazzi,
Che reggie tu le credi.
Un certo amico suo gli disse un giorno:
Manca però una cosa,
Il tuo palazzo non è ancora adorno
Di libreria pomposa.
Bravo! il ricco esclamò: l' idea mi piace,
Tu sei di gusto fino,
Ho sul di dietro un gran salon capace,
A questo lo destino.
Ehi venga il falegname. Ecco ordinati
Di ricchissimi legni
Ampli scaffali, in bei color fregiati
Sopra vaghi disegni.
L' opra è compiuta. I Libri ora compriamo.
I Libri? oh! in verità

Spender sì male il mio denar non amo.
Che dunque si farà?
Oh! li faremo di legno dipinto
Con finta legatura,
E messi poi per ordine distinto
Faran bella figura.
Ecco il Pittor: Bravo! La mano all' opra.
I vuo' sesti graziosi:
Il titol poi vi pingerete sopra
De' Libri più famosi.
Ecco fatto; qua sono i Greci Autori,
E qua stanno i Romani;
A destra i Franchi, e gli Anglici Scrittori
A sinistra i Toscani.
Studiò il Ricco que' titoli cotanto,
Che a mente alfin gli apprese,
E d'uomo Letterato ottenne il vanto
In tutto quel paese.
Oh! quanti Letterati d' oggidì
Sono d' egual calibro,
E alteri van perchè studiar così
Il titolo d' un Libro!

FAVOLA XIV.

IL CANE E IL MULO.

A dar moto a un girarrosto
Stava un certo Cagnuolino:
Ma scontento di quel posto
Malediva il suo destino.
E diceva ahimè infelice!
Viver più così non posso:
Che avrò poi? Della pernice
Che arrostisco appena un osso.
Ah! fuggir di qua vogl' io,
Vuo' mestier più glorioso,
Onde fare il nome mio
Sempre celebre e famoso:
Dice, e fugge come il vento.
Chi raggiugnerlo potrà?
Eh! nessuno. In un momento
E' già fuor della Città.
A un mulin che macinava
S' accostò poco distante,
Vide un mulo che girava
Una macchina pesante.
Te felice! al mulo ei disse:
Destinato a sì gran posto!

Men-

Mentre il fato me prefisse
A guidar un girarrosto.
Barattiamo, amico caro,
Fa che anch' io mostrar mi possa
Al padrone esempio raro
Di virtude, e d' alta possa.
Faticosa è ben l' impresa:
Io lo sento, e lo confesso;
Ma di gloria ho l' alma accesa,
Superar saprò me stesso.
Il desir, caro, non basta:
Disse il Mulo con dolcezza;
Se al desire in te contrasta
La nativa debolezza.
Pria d' esponerti al cimento,
Ciò che puoi pensa e misura;
D' una gloria sii contento,
Men difficil, più sicura.
Come ben corpo di Bacco
Il buon Mulo replicò!
Ai Poeti Orazio Flacco
Un precetto ugual lasciò.
Perchè hai fatto un buon Sonetto,
Non ti credere un Marone;
Dal Maestro mi fu detto,
E il Maestro avea ragione.

FAVOLA XV.

L' AGNELLO, IL PORCO, IL GALLO.

Stavan d' un gran cortile
Rinchiusi tra le mura
Un agnellino umìle,
L' animal sordidissimo
Che di ghiande si pasce e di sozzura,
E un Gallo armonioso e vivacissimo.
Un dì 'l Verro così parlò all' Agnello:
Credilo a me, fratello,
Non v' ha più dolce cosa,
Nè vita più gustosa
Che starsene a dormir la notte e il giorno.
Da majale onorato io t' assicuro
Che pur ch' io dorma altro piacer non curo,
E confessar conviene,
Sol con dormir si digerisce bene.
Un altro giorno il Gallo
Diceva all' Agnellino:
Chi vuol star sano, e sentirsi leggero,
Sempre di buon mattino
Alzarsi gli è mestiero,
E dormir parcamente.
Sia d' inverno o d' estate

Io

Io m' alzo con le stelle,
Però grassa ho la pelle,
E godo una perfetta sanitate.
Il troppo sonno ottenebra la mente,
E il nostro sangue circola più tardi,
Si divien melanconici, e infingardi.
A sì varia Lezione
Il povero Agnellin nulla capì.
Io che di tutto trar profitto voglio,
E moralizzar soglio
Sopra ogni cosa, ragionai così.
Al Gallo e al Verro ogni Scrittor somiglia,
Ognun fa prefazioni Apologetiche,
Ogni fabbro di versi fa poetiche,
E solo il proprio stile altrui consiglia.

FAVOLA XVI.

IL ROSIGNUOLO, E IL PASSEROTTO.

D'un organetto al suono armonioso
Prendeva un Rosignuol lezion di canto,
Un Passerotto a lui s' accosta intanto,
E così gli favella in tuon sdegnoso:
E che, vago augelletto,

Vor-

Vorrai tanto abbassarti,
Tu nel cantar sì destro?
Il discepolo tuo ti fa il maestro?
Tutto il mondo non sa, che l' organetto
Si pregia d' imitarti?
Ma sclama il Rosignuolo,
Che i detti suoi non cura;
Ogni cantor non vile
Può strumento imitar così gentile;
S' egli apprese da me, da lui apprendo;
Se i miei capricci ei d' emular procura;
Io gli vo correggendo
Dietro i precetti suoi;
Udrai, udrai fra poco
Quai più soavi melodie comparte
Quel Rosignuol che può cantar con arte.

Alfin t' hai fitto in testa
Forse che appieno illuminato sei.
Credilo a me, sempre a imparar ci resta;
E quanto più saprai più studiar dei.

FA-

FAVOLA XVII.

IL CACCIATORE, E IL CANE.

Carco di preda; e morto di calore
In compagnia del fido suo levriero
A casa ritornava un cacciatore,
Quando giunto a metà del suo sentiero
Incontrò a caso Sandro il contadino
Antico suo compare, e buon vicino.
O ben trovato! ben trovato, amico...
Hai fatto buona caccia?.. Eh son contento!..
In verità?.. Non già per boria il dico;
Ma a far quel che ho fatt' io sfiderei cento:
Tutto il giorno ho dovuto faticare,
Ma guarda; quattro Lepri! Che ti pare?
Bravo!.. Or va, dillo pure a Cecco, o a Togno,
Che vogliono star meco a competenza;
Dì lor, che, se di Lepri hanno bisogno,
Vengan da me, gliele darò a credenza:
Eh poveretti hanno lo schioppo in spalla,
Ma poi non san dove mandar la palla.
Il buon levriero a quel parlar audace
Alzò il muso, e rivolto al suo padrone
Dissegli tutto umìl: con vostra pace
Mi lasciate voi dir la mia ragione?

Che

Che vuoi tu dir? .. Che vi potreste ancora
Del vostro cane rammentar talora.
Se fortunata fu per voi la Caccia
Di questo giorno, io già non me ne lagno,
Godetevela pur, buon pro vi faccia;
Ma dite almen ch' io fui vostro compagno.
Io feci il più; ma pur si parta in due.
La gloria; abbia ciascun le parti sue.
E il cacciator che replicò? Niente,
Diè un calcio al Cane, e seguitò a vantarsi.
Fra i nostri letterati ancor sovente
Io veggo simil caso rinnovarsi,
Ognun ruba, ognun copia, ognuno imita,
Ma poi l' autore original chi cita?

FAVOLA XVIII.

LA RANOCCHIA, E LA GALLINA.

Dal suo pantan messer Ranocchio udì
Madama la Gallina
Che gli stàva vicina
Forte forte cantar chichiricchì.
Aimè che chiasso!
Ahi! che fracasso:
Tosto gridò,

Re-

Resister non si può!
Che domin hai?
Che avvenne mai?
Che c' è di nuovo?
Ah! nulla: ho fatto un uovo.
Un uovo! e nulla più?
E che vorresti tu?
Oh! per un uovo sol tanto rumore.
Appunto, sì Signore.
Almeno è qualche cosa.
Ma tu che annunzi mai?
Che ognor gridando vai
Con voce sì nojosa?
Io non fo nulla mai... Dunque sta zitto.

Letterati da chiacchere, e parole,
Solo per voi l' apologo fu scritto.
Il pubblico si duole,
Che sempre criticate, e decidete,
E nulla mai scrivete.

FA-

FAVOLA XIX.

L' ASINO COI BARILI D' OLIO.

Entro' di notte un Ciuco nella stalla,
Non v' era lume; e il misero inciampò,
Due bariloni d' olio avea in ispalla,
E colla soma a terra stramazzò,
Il misero s' alzò gridando: Ohi!
Questa è ben sorte lagrimosa, e dura,
Portar tant' olio sulla schiena, e poi
Rompersi il muso in una stalla oscura.
Lettor, in questa favola
Il ritratto di quei ravviserai,
C' han molti libri, e non gli leggon mai.

FAVOLA XX.

I QUATTRO STROPPIATI.

UN cieco e un sordo affatto
Rinchiusi in una stanza
Facevano un contratto
Tra loro d' importanza.
Parlar coi cenni suoi
Il cieco ben sapea,
Ma quei del sordo poi
Intender non potea;
Per terminar l' accordo
Poi che ogni sforzo è vano,
Andò a cercare il sordo
Un che perdè la mano.
Col suon de le parole
Il monco esatto rende
Quello che il sordo vuole,
E il cieco allora intende,
Tutto oramai va bene,
Concluso è a dirittura,
Che fra di lor conviene
Stendere una Scrittura.
Ma, disse il monco; a tanto
Il mio poter non sale;

Si

Si chiami un altro, a canto
Abbiamo lo speziale.
Ma zoppo era costui,
Gottoso, e accidentato,
E' meglio andar da lui
Per far il concordato.
Là vanno: il sordo accenna,
Il monco lo traduce
Al cieco, e alfin la penna
Tutto in carta riduce.
Ma tanto equivocarono
Il cieco, il monco, il sordo,
Che in scritto si trovarono
Meno, che mai d'accordo.
La Storia che ho narrato
Parmi che immagin sia
Di quei che han lavorato
Per l' Enciclopedia.

AVVISO

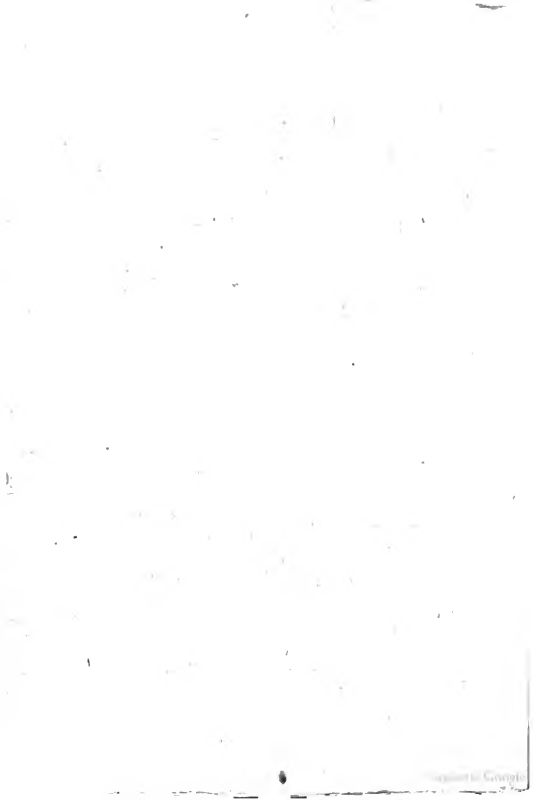
AL LETTORE.

A dispetto delle ricerche più diligenti, non m'è riuscito finora di aver tra le mani le Favole del Grillo, e le Favole Originali del Sig. di Coureil. Ognun vede che siamo a tempi difficili assai per ogni commercio, e specialmente Librario. Non potendosi adunque per varj motivi, che non importa di raccontare a questo luogo, differir più a lungo l' impressione del secondo Tometto, ho preso deliberazione di unire insieme parecchie Favolette in prosa d' autori Italiani, di aggiungerne qualcuna d'Esopo, oltre al Saggio di Favole Alemanne, che avevo già preparato, e ri-

rimediar per tal guisa alla troppa disparità dei volumetti. Tra le favole del Guadagnoli e del Matteini, grandi encomiatori del Pignotti, non ho trovato cosa da poter interessare la gioventù, al cui profitto è destinata particolarmente questa Raccolta. Lo stesso giudizio mi portano alcuni amici delle Favole del Marchetti.

Avanti di licenziarmi dal cortese Lettore mi resta a dire una sola cosetta, e vorrei pure che non fosse dimenticata. Chiunque conosce i Favolisti Italiani, sa bene la nostra penuria di modelli eccellenti in questo genere di poesia; e chiunque pigliasse a fare una scelta rigorosa degli ottimi solamente, si troverebbe costretto a conchiudere in poche pagine. Io mi sono avveduto ben presto di una tal verità; ed è perciò che mi sono indotto a prendere il meglio, dove non era l' ottimo, usando tuttavia di una sobria moderazione. Il rigorismo non è sempre opportuno in Letteratura, come non è in morale. Convie-

ne por mente a non lasciar morire di stento gli affamati per troppa smania di cibo scelto: Andiamo contenti per ora del meglio; finchè la buona ventura ci mandi l' ottimo:

Desidero che il Lettor gentile si compiaccia di entrar in queste mire; perchè non abbia a dolersi; e a censurarmi fuor di ragione; travisando l' oggetto e il fine di questa scelta:

FAVOLE

DEL

CO. GASPARO GOZZI.

FAVOLA I.

IL SORCIO VIAGGIATORE.

FU già un tempo quello ch'io dirò. Era una grandissima cesta in un granajo, non so come statavi dimenticata, nella quale v' avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi d' altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene, che avevano innanzi. Avvenne finalmente, che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri di vigoroso animo, e di perspicace intelletto; veduto fuori per certe fessure, che v' avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra se di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile

risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui, e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco cominciò ad avere un travaglio, che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando se medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di se, veniva roso da un tarlo continuo d' invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli, e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a vuoto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare, e talvolta fu, ch' egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua; ma non gli dava il cuore d' abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità s' abbattè ad una Gatta, la quale più astuta di lui, l' avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al Topo avvenne al mal consigliato Luccio.

FA-

FAVOLA II.

IL LUCCIO VIAGGIATORE.

Nuotava per le rapide acque della Piave un Luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive, che di qua, e di là arrestano l'acque del fiume, voglioso d'assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura, che crebbero un giorno l'acque a cagione d'un vento, che le rispingeva indietro dal mare, onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo, e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il Luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore, e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari d'acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Oh! le son favole! Egli è il vero. Ma se in iscambio di Topi, e di Lacci, io volessi mettere o Ambrogii, o Piergiovanni, o altro, egli si vedrebbe, che alcuni essendo usciti per altezza d'ingegno fuori delle ceste, o dei rigagnoli per correre, e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo....

FAVOLA III.

I GAROFANI, LA ROSA, E LA VIOLA MAMMOLA.

GRANDEGGIAVANO in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani, e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole, che stavansi sotto l'erba, sicchè a pena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non siano mai sazii di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate, e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate git-

gittano fuori un'acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so, di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia d'odore, che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo, come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto, e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest'umile, e minuta erbetta, che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde, che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve n'ha grandi, e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, ed altre sì fatte principali, che sono la maraviglia del mondo, e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare; nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno, e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della ne-

nostra vita cotidiana, e comune; e fanno forse più bello il mondo dell' altre, perchè entrano quasi in tutte le cose, che vengono operate da noi. Le prime sono degne d' essere allegate nell' istoria: quest' ultime d' essere ben volute da tutti.

FAVOLA IV.

LA ZANZARA, E LA LUCCIOLA.

IO non credo, diceva una notte la Zanzara alla Lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile, e ad un tempo più nobile di me. Se l' uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo, ch' egli potesse avere miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m' ingegno quanto posso, con le mie acute punture, d' esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte, o il giorno, quando si corica per dormire, essendo io nemica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte, o in altro luogo della faccia,

cia, acciocchè si desti. Questo è quanto all' utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di Guerriero vo suonando le mie vittorie, e non meno di qual si voglia uccello, vo con l'ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infigarda Lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la Lucciolетta, tutto quello, che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizj, che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue, che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità che questo picciolo lumicino, che m'arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura; nè vo strombazzando quel poco, ch'io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

FA-

FAVOLA V.

LE PERE.

Narrano le antiche Cronache, ch'egli fu già in Portogallo un Uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo, da lui caramente amato, e vedendo, ch'egli era d'animo semplice, e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo, che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva, che si guardasse molto bene dalle male compagnie, e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni, ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto, ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle, e più vistose Pere, che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che al-

cune

cune poche d'esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante, e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera, e mira, esclama: Oh! padre, che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste ch' hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò risposegli il padre, queste Pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà, il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno, perchè riaprisse, il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere, che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più Pere, le quali erano tutte coperte di muffa, e guaste. Oh! nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch' io dissi? Padre mio, voi l' avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose

il

il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni, che io non abbia voluto credere a te delle Pere. E tu, qual fede prestavi a me quand' io ti dicea, che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch' io non possa compensarti di queste poche Pere, ch' hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto, e contaminato.

FAVOLA VI.

MERCURIO E QUATTRO OMBRE.

NARRASI, che Mercurio conducesse un tempo quattro ombre alla riva di Acheronte. Era l' una di esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo nel fior degli anni suoi; l'altra un Padre di famiglia, la terza un nobile, e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno Scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, insieme de' fatti loro. Ohimè! diceva la giovinetta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad

un

un giovane, che cordialmente m' amava. Certamente il meschinello morrà di dolore; dappoichè io l' ho udito tante volte, con soave, ed affettuosa voce affermarmi di cuore, che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore, l' un dì più che l' altro cresceva, nè altro avea in animo mai, fuorchè ad ogni suo potere cercare di farmi cosa grata. Ma s' egli non more d' angoscia, io son certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto a me, diceva l' ombra del Padre, io ho lasciati costassù molti cari, e bene allevati figliuoli, in compagnia di mia moglie, i quali m' amavano tutti, quanto gli occhi loro proprj. Oh! quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di quà, e quanto lungo sarà il rincrescimento, che avranno della perdita mia! Ahi! meschini! io non posso altro fare per voi. Diavi il Cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi, disse allora l' ombra del Guerriero? Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso, e solenne per infinite battaglie? Le strida, e il compianto de' popoli, e le voci delle Città, sono al presente la mia orazione in morte; nè perirà mai il nome mio

sul-

sulla terra, il quale d'età in età sarà ripetuto da' posteri in tutte le parti del Mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà d'essere immortale, come il mio? prese a dire l'orgoglioso Poeta, Achille in Omero, ed Enea in Virgilio, non saranno mai tanto celebrati sulla terra, quanto que' nomi che vennero ne' miei versi cantati; i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti, e detti in ogni luogo; ed io ne andrò con essi vincitore de' secoli glorioso, e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore del Mondo per la perdita mia!

Fanciulla, Padre, Guerriero, Poeta, ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè, tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo s'è già confortato, e dice ad un'altra quelle melate parole, che diceva a te quando eri in vita. E tu, o Padre, sappi, che i figliuoli tuoi riveggono molto bene le scritture, e i conti, per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà; la madre s'è fatta in un litigio avversaria loro: e di te non si parla, come se non fossi mai stato tra' vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo Guerriero, hai a sapere,

re, che già è stato eletto colui, che a te è succeduto, la cui fama volando intorno, l' ha sopra di se sollevato; e tu, o Scrittore di versi, il quale credi, che l' Opere tue sieno lette, e rilette dagli uomini, e che vadano per le mani di tutti, con gravissimo compianto al tuo uscire dal mondo, apri gli occhi, e vedi. Apparve allora agli occhi dell' infelice Poeta un miserando spettacolo, ch' egli non avrebbe creduto mai, imperocchè vide le sue scritture ch' egli stimava essere onor suo, e de' Libraj che pubblicate l' aveano; parte quà, e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache, e mantelletti di caviale, ed aringhe.

FAVOLA VII.

LA GOTTA, E IL RAGNO.

NARRASI nelle antiche Leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi, donde uscirono tutti i beni, e i mali, che sono venuti nel mondo; come non contento l' inimico Plutone d' aver empiuto per quanto potuto avea la terra di calamità, e di magagne, egli inventò anche un

giorno il Ragno, e la Gotta. E volendo mandargli fra gli uomini, chiamò a se l'uno, e l'altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza, e diligenza di fare ogni dì qualche male, e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo, ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di quà gl'infiniti desiderj, che travagliano quella genìa, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste, e tanti altri fastidj, ch'io credo, che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa, quando si sono condotte a fine le cose più importanti, e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni, voi mi siete venuti in mente l'uno, e l'altra; e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre, vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di qua giù i luoghi, a'quali dovete andare. Quivi sono altissimi Palagi, e dorati, e dall'altro lato casettine picciole, e capanne di genterelle: eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il Ragno e la Gotta, e data un'occhiata intor-

no,

no; oh! disse il Ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampj, e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, ch'io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me, che mi toccasse d'abitare nell'ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la Gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre Medici, Cerusici, e Speciali? io son certa, che non avrei mai un bene al mondo, e la vita mia sarebbe un continuo travaglio. Così detto le s'accordarono insieme, e la Gotta andò a confinarsi nel dito grosso del piede d'un povero villano, dicendo: Di quà, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de' fatti miei, tanto ch'io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall' altro canto il Ragno in un Palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite, e con bellissimi lavori d'oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela, e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con

la granata in mano, parea che avesse preso di mira quella tela, e dalle su oggi, dalle su domani non gli lasciava mai aver pace nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il Ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, n'andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla Gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: Oh! Fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maledetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa, ch'io non ho saputo ancora, che sia un bene. Sai tu quello ch'egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse d'acciajo, non mi lascia mai campo di posare un momento, tanto, che potresti dire, che non solo io non fo verun male a lui, ma ch'egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire, ch'io abbia fatto, come i pifferi di montagna, che andarono per suonare, e furono suonati. Per la qual cosa, Fratel mio, io credo, che noi faremmo bene l'uno, e l'altra se cambiassimo abitazione. Il Ragno

gno fu d'accordo, ed entrato nella casettina del villano, non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la Gotta sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran Signore, il quale si dilettava di tutti i punti della gola, e bevea i più squisiti vini, che uscissero dell' uve d' ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni, e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata, e la più soave, che mai s'avesse.

Amico mio, questa Favoletta non è nè nuova nè mia; ma facendo essa al proposito vostro ve la ricordo. L' esercizio è l' unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete d' aver le calcagna da Villano, e v' affiderete alle medicine, rimarrete il più dell' anno nello stato, in cui vi trovate al presente.

FAVOLE D' ESOPO.

FAVOLA I.

I PESCATORI.

Alcuni Pescatori tiravano le reti, e sentendo gran peso giubbilavano tutti quanti, per la speranza di molta preda. Ma poichè trascinate le reti sulla spiaggia trovarono pochi pesci, e molte pietre, si fecero tristi assai; e non tanto si dolevano che fosse loro andata male la pescagione, quanto d'essere stati illusi da una fallace speranza. Allora il più vecchio tra essi: A che rattristarsi di più, miei cari Compagni, disse loro? *Era pur naturale, che avendo noi prima fatto gran festa, dovessimo poi soffrire in qualche parte della noja.*

FA-

FAVOLA II.

L' UOMO E IL CANE.

UN Galantuomo apparecchiava gran cena per convitare un Amico. Il Cane di casa volle invitare un altro cane, e gli disse: Buon Amico vieni meco a cena. Andò in fatti, e gongolava tutto di piacere, mirando l'apparecchio di quella cena lautissima. Affè mia, diceva tra se, che oggi mi tocca la gran fortuna! Che delizioso banchetto! io mangerò a pancia piena, e dimani non avrò fame. Dicendo così faceva mille carezze al suo compagno, e dimenava la coda piacevolmente. In questo mezzo vedendolo il cuoco a girare per la cucina lo prese per le gambe, e lo gittò dalla finestra. Il Cane tutto ammaccato fuggiva abbajando con la coda tra le gambe. Lo incontrarono per via degli altri Cani, e gli dimandarono: Com'hai cenato bene? E costui guardandoli sul serio rispose: Ho tracannato tanto vino, che non mi sono avveduto della strada che feci per venir via.

Non ti fidare di quelli che vogliono farla da benefattori a spese altrui.

FAVOLA III.

L' AVARO.

Un avaro vendette i suoi beni, e fatta una massa d'oro, andò zitto zitto a nasconderla sotterra; e insieme vi nascose il suo cuore, e tutti i suoi desiderj. Passava di là ogni giorno per vederla, e spasimarvi cogli occhi sopra. Un villano fatto accorto di questa faccenda scavò la terra, e si portò via il tesoro. Tornò l'avaro, e come vide la terra mossa, e l'oro non vide più, cominciò a gridare e a stracciarsi i capelli. Un galantuomo s'avvenne per caso in lui, e interrogatolo del motivo; ah! non lagnarti, disse, non far di te sì tristo governo, perchè avendo l'oro nol possedevi già. Mettivi un sasso, e fa conto di aver sotterrato dell'oro, che ne avrai lo stesso profitto.

A che vagliono le ricchezze, quando non sai usarne?

FA-

FAVOLA IV.

IL CERBIATTO.

IL Cerbiatto un giorno disse al Cervo: Padre tu se' più grande, e più veloce de' cani: Tu inalberi delle corna superbe, e puoi vendicarti con esse. Perchè adunque gli temi così? Ed egli ridendo: Tu dici bene mio caro figlio; ma so bene altresì, che appena sentito l'abbajare de' cani, mi prende, non so come, tanta paura, che sono spinto alla fuga.

Chi è timido per natura difficilmente guarisce.

FAVOLA V.

LA CERVA.

CIECA da un occhio pascolava una Cerva sul lito del mare. Teneva l'occhio sano rivolto alla parte di terra, d'onde temeva l'insidie de' Cacciatori, e l'altro verso il mare di cui non temeva. Passarono a caso de' naviganti, e adocchiatala ben bene la trafissero con un dardo. Quella morendo faceva lagni della sua sorte, e diceva: Misera me! *che la disgrazia mi venne addosso di là donde non l'aspettava.*

FAVOLA VI.

IL GATTO, E I TOPI.

IN certa casa erano molti sorci. Un Gatto venne a saperlo, e s'avviò colà. Ne attrappava molti ogni dì, e bellamente se li mangiava. I Topi allora vedendosi alle strette, fecero consiglio, e dissero tra loro: Non scendiamo giù dal tetto, che altrimenti morremmo tutti: Perchè se il Gatto non può venire quassù, noi vivremo in luogo di sicurezza. Il Gatto che vide cangiata la scena, pensò di gabbarli per via d' inganno. Salì dunque una piccola trave, e di là si calò giù penzolone, fingendo il morto. Allora un vecchio de' topi facendo capolino, e veduta la tresca, disse: Eh! galantuomo! quand' anche tu fossi un' ombra non ti verrei d' avvicino.

L' uomo prudente non si lascia ingannare all' indomani.

FAVOLA VII.

IL PASTORE, E IL MARE.

Un Pastore guidava la greggia sulla riva del mare, e vedendo la superficie cheta dell' acque, sentì vaghezza di mettersi a trafficare in un Vascello. Perciò vendute le Pecore, comperò delle some di datteri, e fece vela: quando insorse una fiera burrasca, talchè il naviglio era in pericolo di sommergersi. I Naviganti gittarono in mare tutte le merci, e con esse i datteri; onde alleggerire del peso la barca, che a gran fatica potè ridursi in porto. Da lì a qualche tempo, un certo viandante passò lungo la spiaggia, e vedendo il mare in calma: eh! costui, disse, vorrebbe ancora de' datteri; e perciò fa le viste d'esser tranquillo.

Le disgrazie fanno gli Uomini accorti.

SAGGIO

DI

FAVOLE

ALEMANNE.

FAVOLA

DI

HAGEDORN.

LA LODOLETTA, E IL CUCULO.

Perche' mai, disse la Lodoletta al Cuculo, perchè mai le Cicogne, che hanno veduti tanti paesi, non ne sanno contuttociò più di noi? Elle ci mostrano, rispose il Cuculo, che i viaggi non rendono più savj quelli che sono sciocchi.

FAVOLE
DI
GELLERT.

FAVOLA I.

IL ROSIGNUOLO, E LA LODOLETTA.

IL Rosignuolo cantava un giorno con tanta dolcezza, che meritò gli applausi di tutto il bosco. Le foglie non si movevano sull'estremità de' ramuscelli, e parevano risentirsi d'un secreto piacere. I cori degli uccelli non curanti del sonno e del riposo erano intenti alla voce di Filomela. L'Aurora ella medesima s'arrestò un poco sull'Orizzonte..... perchè non v'ha fine agli stessi Dei chi non sia sensibile alla grazia del suo gorgheggiare. Il melodioso uccello per rendere omaggio alla Dea foriera del giorno raddoppiò i suoi sforzi, indi si tacque. In questo mezzo la Lodoletta le si fece d'appresso, e le disse: Tu meriti senza dubbio il prezzo del canto. Non hai che un solo difetto, il quale a noi tut-

tutti dispiace. Quest' è che in tutto il corso dell' anno tu canti appena pochi dì. Ciò, rispose Filomela, non m' attrista per nulla; anzi mi fa onore. Io non canto che pochi giorni; ma quest' è per cantare con più di grazia. Seguo l' impulso della Natura. Quand' ella m' ispira, io svolgo la voce. Manca d' ispirarmi? io mi taccio. Che indarno mi affannerei per isforzar la Natura.

Poeti! la Favola è per Voi...

FAVOLA II.

L' ARAGNO.

Dall' alto della sua tela trasparente l' Aragno insuperbito de' suoi lavori gettava uno sguardo cupo e spregiante sopra di un filugello. Quell' insetto schifoso era tanto gonfio del suo merito, quanto un pedante che sepolto fino alla barba tralle produzioni della sua penna, non degna neppur d' una occhiata il discepolo, che lo saluta. Il filugello, che il Padrone di Casa aveva portato là a suo diporto, si fermò lungo tratto ad osservare i lavori dell' Aragno. Di grazia gli di-

dimandò finalmente, che tela formi colassù? Ignorante! replicò l' Aragno irritato. Com' hai l' arditezza di frastornarmi con somiglianti ricerche? Non sai tu ch' io travaglio per la immortalità? Appena ebbe dato quest' arrogante risposta, una Cameriera spazzò via l' Aragno, e il suo lavoro immortale.

Niente è più ridicolo che usare di un' arte del tutto inutile. E perchè, grida un pedante, il mio assiduo travaglio non merita nessuna riconoscenza? Perchè non è niente più utile dell' altrui oziosità.

FAVOLA III.

IL PITTORE.

Era in Atene un bravo Pittore, che travagliava meno per l' interesse che per la gloria. Avea dipinto un quadro, che rappresentava il Dio Marte. Lo fece vedere a un Conoscitore, e lo ricercò del suo avviso. Costui risposegli francamente, che non era pago dell' insieme dell' opera, e che alla perfezione del Quadro mancava il grande secreto d' aver occultata l' arte. Il Pittore non fu senza ragioni per difendere il suo

la-

lavoro. Il Conoscitore allegò i principj dell'arte, ma non valse per tuttociò a convincerlo.

Disputavano ancora, quando entrò uno stordito Giovinastro, che visto appena di lontano il Quadro, cominciò a gridare: Che pezzo maraviglioso! Quest'è davvero il capo d'opera della pittura! Buon Dio! che piede, sclamò d'avvicino. Che finezza d'espressione nell'unghie! Quest'è Marte, lui stesso: E' parlante. Che arte, che ricchezza in quest'elmo, in questo scudo, e in tutta quanta l'armatura!

Arrossì a quest'elogio l'Artista, e con aria imbarazzata si fece dappresso al Conoscitore, e gli disse: Ora m'avveggo bene quanto è giusta la vostra critica. Sortì appena quello stordito, che il Pittore cancellò il Quadro.

Autori! Se l'Opere vostre non piacciono a' conoscitori, quest'è cattivo segno; ma se ottengono gli applausi de' sciocchi, allora è tempo di gettarle al fuoco.

FAVOLA IV.

IL CAVALLO BARDATO.

UN destriero orgoglioso galoppando per la Campagna vide un rozzo Cavallo strascinar la Carretta. Guarda, o Villano, gli disse annitrendo e levando con fierezza le gambe: Quando avrai tu questa grazia, e questo portamento maestoso? Quando sarai la maraviglia degli Uomini? —— Taci, arrogante, gli gridò all' incontro il Cavallo da Carretta: Lasciami affaticare in pace. Eh! dimmi un poco; se i miei travagli non fossero volti alla coltura de' campi, dove prenderestù l' avena, che sostiene l' orgoglio delle tue gambe? .....

FAVOLA V.

IL ROSIGNUOLO E IL CUCÙLO.

UN giorno il Rosignuolo gorgheggiava divinamente per vedere se gli uomini fossero sensibili alla melodia del suo canto. Alcuni Giovanetti, che si prendevano spasso per la valle, continuarono i lor giochi, senza farvi attenzione. In questo mezzo anche il Cucùlo volle far prova della sua voce, e ottenne da loro mille acclamazioni. Que' buoni fanciulli si smascellarono dalle risa e ripeterono venti volte quell' allegro *Cuccù*.

Senti tu bene, disse il Cucùlo al Rosignuolo, come i trilli della mia voce solleticano le orecchie di questi Signori? Tu vedi pure, che preferiscono le mie ariette alle tue.

Frattanto Dameta e la sua Pastorella attraversano a lenti passi quella riva smaltata di fiori, e il Cucùlo non cessa d' intuonare i suoi canti. Eglino passan' oltre senza degnarsi di volger l' orecchio a quelle strida uniformi. Ma non sì tosto la tenera Filomela incominciò le sue melodie, che furono presi dalla dolcezza di quel canto.

 Da-

Dameta s' arresta, e Fillide si posa sull' erba per godere con l' avido orecchio quel Cantor che innamora. Già la Pastorella è commossa, già sulle sue pupille rosseggiano le lagrime di tenerezza.

Il Rosignuolo allora si volse al Cucùlo: Orsù, vedi Ciarlone qual' è il prezzo di chi canta all' anime sensibili. Una tenera lagrimetta fa più onore al Rosignuolo, che tutti gli applausi strepitosi, che tu hai ricevuto.

FA-

FAVOLE
DI
LICHTWER.

FAVOLA I.

IL SAGGIO E L' ALCHIMISTA.

Viveva un Saggio senza fortune, ma pieno d' allegrezza e di sanità. Andò a trovarlo uno straniero, e prese a dirgli così: Amico, ne' miei viaggi ho sentito celebrare la tua saggezza e probità. Tu se' la Fenice del nostro tempo. Niun' altra cosa ti manca, fuorchè la pietra Filosofale. Eccomi qui per insegnarti a ritrovarla. Tu vedi in me quel Trismegisto, cui la natura si mostra senza velame: Io posseggo quel Mercurio, per cui ci vien fatto di convertire lo stagno più vile nell' oro più puro.

O tre volte grande Trismegisto, replicò il Filosofo: Portalo altrove questo tuo maraviglioso secreto.

Il Saggio tien poco conto dell' oro. Viver contento senza dell' oro, ecco la pietra Filosofale.

FAVOLA II.

L' ABITO E L' ORIGLIERE.

UN Abito di velluto gettato là sopra il letto del Padrone entrò in dialogo con l' origliere. O l'uomo felice ch' è il nostro Padrone! disse l' Abito. Affè camerata, che i destini lo guardarono di buon' occhio. Sempre giocondoso, sempre nell' abbondanza, gran treno, belle vesti, spese immense: eccoti un vero Gentiluomo. Ma soprattutto io sono innamorato della sua giovialità: Egli ha certo il cuor netto e tranquillo. Io posso dartene delle notizie, io che gli tengo sempre compagnia in tutti i suoi spassi. Egli mette dello spirito in tutto, i suoi sguardi, il suo portamento, il sorriso, i gesti, tutto in lui spira ingegno e piacere. Come pensi tu ch' egli consumi 'l suo denaro? Cantando, stravizzando, e ridendo sempre di tutto cuore. Sfido la Fortuna a trovarmi un uomo più felice.... Adagio mio buon'Amico, interruppe così l'origliere. Crederò quel che tu dici, ma spiegami un poco quel ch' io vedo. Quand' egli viene a coricarsi, non viene già per dormire; ma sibbene per tormentarsi e piangere e dimenarsi, e cangiar sempre

di

di luogo, come se fosse straziato dalla colica. Io gli sono ora tropp' alto, or troppo basso. Egli si leva, torna a letto, e sempre questa solfa: *Ah infelice io sono rovinato!* E un giorno era quasi per bruciarsi le cervella con un colpo di pistòla..... Amico mio che vuol dir ciò?

Che fa duopo vedere gli attori fuor del Teatro, per conoscerli bene.

FAVOLA III.

I CAPRIUOLI.

Mio figlio tu se' troppo temerario: Tu corrì pe' boschi con tanta franchezza, come se non vi avessero Tigri. Credimi pure, ci vuol prudenza. Se il nostro nemico ti ravvisa, non c' è più scampo. Così parlava un vecchio Capriuolo al suo piccino. Mio buon Papà, dimandò il Caprioletto, cosa è una Tigre? Com'è fatta la brutta bestia? Ah! figlio mio: E' il mostro più crudo ed orribile: i suoi occhi di foco non altro spirano che tradimento, la sua gola è fumante di sangue, e l' Orso e il Lione sono manco spaventevoli..... Basta basta, mio Papà, lo conosco bene, e saprò schifarlo. Disse, e andò

dò a corseggiare per la campagna. S'abbattè in un animale che saltellava per l'erba. Irresoluto s'arresta, lo squadra dall'alto al basso, e riprende coraggio. Oibò! non è questo l'animale, di cui mi ha parlato mio padre. Questo qui è tanto bello! Non vedo fumar'il sangue nella sua bocca; anzi ha un'aria graziosa. I suoi occhi son veramente pieni di fuoco; ma niente hanno di feroce, di spaventoso. Eh! non è già questa, gridò con sicurezza, la Tigre. La Tigre lo sentì appena, che si gettò sopra di lui, e se 'l divorò.

Non esagerate la bruttezza de' vizj alla Gioventù. Fate piuttosto di prevenirla, onde non abbia a travisarli, perchè talvolta il loro veleno è nascosto sotto apparenze gradevoli, e incantatrici....

FAVOLA IV.

I SORCI.

Nel Senato de' Sorci un giovane Magistrato mise discorso de' suoi viaggi, delle sue avventure; e fece un minuto ragguaglio di tuttociò che sotto alle volte oscure de' tetti aveva gustato, palpato, o sentito. Sì, Signori, continuò a dire, ho veduto in più granai degli animali che parlano il linguaggio de' Sorci, che hanno l' orecchie appuntate, e la pelle vellutata come noi, infine che ci rassomigliano dalla testa sino a' piedi: ma sentite di più, ch' io non voglio imporvi: Cotesti animali si avviluppano dentro a certi mantelli bruni sottilissimi, e così imbacuccati volano come gli uccelli —— Ti colga il malanno, o ignorantaccio, gridarono due Vecchioni sperimentati. Son Nottole belle e buone, che qui si vedono continuamente. Oh! sì davvero che importa assai di mandarti a viaggiare in paesi stranieri per fare di queste belle osservazioni.

.... *Giovani Viaggiatori specchiatevi* ...

FAVOLA

DI

GLEIM.

IL CERVO, IL LEPRE, E L' ASINO.

UN Cervo adorno la fronte di belle corna ramose andava passeggiando verso una foresta. Passò di là per avventura un Lepre, e si fermò a guardar fiso il Cervo. Quindi balzellando si fece avanti, e gli disse: Vedi un poco, non son' io pure un bel Cerbiato? Basta ch' io drizzi le mie orecchie, e son fornito delle corna al pari di te. Un Asino, che pascolava lì vicino, appena l'intese, che gridò francamente: Va, tu hai ragione. Noi siamo tutti tre della medesima specie, io, il Cervo, e Tu. Il Cervo gettando sovra d'essi un' occhiata sdegnosa si rintanò nel bosco.

FAVOLE
DI
LESSING.

FAVOLA I.
ESOPO E L' ASINO.

L' Asino disse ad Esopo: La prima volta che parlerai di me, fammi dire qualche cosa di sensato e di spiritoso. Farti dire qualche cosa di spiritoso? Allora saresti tu il Moralista, ed io sarei l' Asino.

FAVOLA II.

LA FENICE.

Dopo molti secoli risolvè la Fenice di farsi vedere di nuovo al Mondo. Dacchè comparve, gli Animali, e gli Uccelli di tutte quante le specie le fecero corona. Tutti la riguardarono con sorpresa ed ammirazione; e dopo il loro trasporto si sfogarono con elogi.

Ma ben tosto i più socievoli ed assennati tra loro, mossi da un sentimento di compassione volsero altrove gli sguardi, e sospirando esclamarono: La sventurata Fenice! Non ha un compagno, o un amico; perchè è l' unica della sua specie.

FAVOLA III.

L' OMBRA DI SALOMONE.

Un buon vecchio sopportava il peso e il calore del mezzodì per coltivare il suo campo colle proprie mani; allorchè d' improvviso gli apparve sotto l' ombra di un Tiglio un Fantasma celeste. Io son Salomone, disse quello spirito: Che fai tu qua il buon' uomo?

Ma se tu sei Salomone, perchè mel domandi? Non m' hai tu consigliato a seguir fin dalla mia giovinezza l' esempio della Formica? Or bene, io l' ho seguito sempre, e da lei ho imparato ad accumulare.

Tu non hai appreso la Lezione che per metà, replicò l' Ombra. Torna pure un' altra volta dalla Formica; ed impara col suo esempio a riposare nell' inverno degli anni tuoi, e a goder di quel bene che hai accumulato.

FA-

FAVOLA IV.

IL VECCHIO, E IL GIOVINE CERVO.

Un Cervo, cui la Natura benefica avea prolungato la vita oltre a più secoli, disse peravventura a un de' suoi piccoli: Tra l'altre cose mi risovvengo del tempo, in cui l'uomo non avea per anche trovata l'arme da fuoco.

Che bella età, che secolo felice non sarà stato quello per la nostra specie, rispose il Cerbiatto con un sospiro!

Pian piano, soggiunse il vecchio Cervo: Tu conchiudi troppo presto. Il tempo era bensì diverso, ma niente perciò migliore. L'uomo non avea l'armi da fuoco, ma in quella vece degli archi e degli strali, e noi la passavamo così male negli affari nostri allora, come al presente.

FAVOLA V.

LA SCIMIA, E LA VOLPE.

La Scimia diceva alla Volpe con aria di millanteria: Su via, provati a nominarmi una bestia di tanto ingegno, ch' io non sia capace d' imitare per eccellenza. Ma la Volpe replicò: E tu provati a nominarmi una bestia così goffa, a cui potesse venire in capo d' imitarti.

Scrittori della mia Nazione, devo spiegarmi più chiaramente?

FAVOLA VI.

LE VESPE.

Dal putrefatto carcame di un generoso Cavallo uscì fuori uno sciame di Vespe. Oh! dissero allora le Vespe: E' pur divina la nostra origine! L' eccelso destriero, il prediletto di Nettuno è il nostro Autore.

Italiani che vi credete discendenti dagli antichi Romani, perchè siete nati dai loro sepolcri, il Favolista parla a Voi.

FAVOLA VII.

IL PASTORE E IL ROSIGNUOLO.

CANTA, disse un Pastore a un Rosignuolo che se ne stava cheto in una delle più amabili serate di Primavera.

Ahimè! rispose il delicato uccello: Le Rane movono tanto strepito, che mi fanno passar la voglia di cantare. Non le senti tu forse?

Sì veramente, soggiunse il Pastore; ma io le sento per ciò appunto che tu non canti.

Favoriti d' Apollo! se la razza importuna degl' insetti di Parnaso vi ronza attorno e v' irrita, badate alla risposta che fu data un giorno al Rosignuolo.

FAVOLA VIII.

LA RONDINELLA.

NE' primi tempi del Mondo la Rondinella aveva un canto melodioso al pari del Rosignuolo. Ma ben presto s' annojò d' abitare le solitudini della Foresta; e le prese vaghezza di farsi intendere ed ammirare da qualche buon Villanello, e da qualche innocente Pastorella. Diede un addio al compagno, che fu più umile ne' suoi desiderj, e venne a fissar dimora in una villa. Che ne seguì perciò? Siccome la buona gente non aveva tempo di fermarsi ad ascoltare i divini suoi canti, Ella ne dimenticò a poco a poco l' Arte, e in quella vece imparò a fabbricare.

Il gran Mondo non è fatto per i Filosofi, nè per i Poeti.....

FAVOLA IX.

I CANI.

OH! quanto la nostra razza ha degenerato in questo paese, diceva un Can Barbone, che aveva fatto de' viaggi! In quella parte di Mondo, che gli Uomini chiamano le *Indie*, si trovano ancora de' veri Cani, de' Cani (credetelo pure, fratelli miei) che non hanno paura d'affrontare il Lione, e d'attaccarlo arditamente.

Ma riescono poi a superarlo, dimandò al Barbone un Can vecchio da caccia?

Quest' è ch' io non ho mai veduto, nè oserei di assicurare. Ma ti par poco l'aver coraggio d'affrontare un Lione?

Oh! riprese il Can vecchio, se non riescono a vincerlo, i tuoi Cani dell'Indie che tanto ci esalti, non sono punto migliori di noi; e son' anzi molto più stupidi.

FAVOLA X.

IL LUPO GUERRIERO.

Mio Padre di gloriosa memoria, disse un Lupatto ad una Volpe, mio Padre si rese formidabile in queste contrade: Era infatti un Eroe. Trionfò di mano in mano sopra duecento e più nemici, e mandò le lor anime laggiù tra' morti.

Dovremo forse maravigliarci ch'egli pur finalmente abbia cesso al destino?

Per tal maniera, soggiunse la Volpe, comincerebbe un Oratore ampollosso a recitarne l' Elogio funebre. Ma lo storico invece dirà semplicemente: I duecento nemici, de' quali trionfò a mano a mano, furon le Pecore e gli Asini; e il nemico, a cui dovette soccombere fu il primo Toro che osò di affrontare.

APOLOGO

DEL CH. SIG.

AB. CESAROTTI

Pubblicato in occasione dei Sacri Sponsali

DELLA N. D. N.N.

I 4

LA FENICE

O LA VITA MISTICA (*).

LA Fenice avea compiuti cinque Secoli (a) (ma che sono mai cinquecent'anni alla vita della Fenice? Ella era più giovine di una donzella di quindici) quando le venne in pensiero di lasciar per poco le piaggie odorose della felice Arabia, e di fare una volata alle nostre terre. Avendo ella conversato con Locman (b) quel grande istorico degli animali, avea qualche contezza anche dell' indole degli uccelli stranieri; ma

(*) E' visibile che l'autore intese con questo Apologo di rappresentare in generale il Celibato religioso, conosciuto e rispettato dai più antichi tempi, e insieme quegli oggetti che possono distrarre lo spirito dalla vita contemplativa, quali sono l' ambizione raffigurata nell' Aquila, le vanità mondane nel Pavone, e lo stato conjugale nel Colombo.

(a) Secondo Plinio il primo periodo della sua vita si compie quando è giunta all' anno 560.

(b) Locman fu l' Esopo degli Arabi.

ma volle verificare coll' esperienza ciò che ne a-
vea inteso per fama. Non fu mai veduto nell'
aria il più brillante spettacolo: Due grandi oc-
chi azzurri quasi due giacinti scintillano di una
luce viva e serena; le sfavillano di porpora il
petto, ed il dorso: l' ugne, ed il rostro sono
pur tinti di porpora; la coda azzurrina ricorda
il Cielo del mattino, quando la mano dell'aurora
gode seminarlo di rose; un monile d'oro le cin-
ge il collo; il capo è circondato d' una corona
di raggi, e un cimiero di piume ingemmate che
vi spunta sopra, mesce alle fiamme del piropo
un vago chiaror di smeraldo. Le spoglie, il guar-
do, l' atteggiamento, tutto mostrava in lei un'
uccello sacro, e favorito di qualche non favolo-
sa divinità. Tutti gli abitanti dell' aria resta-
rono abbarbagliati e sorpresi da tanta luce; tut-
ti le fecero un cerchio d' intorno; lo Sparviere
si dimenticò della prēda, e del timor la Colom-
ba. Ognuno avrebbe desiderato di ritener ne'
nostri climi cotesta amabile pellegrina: ma ella
gli squadrò tutti d' un colpo d' occhio, e co-
nobbe che non v'era cosa degna d'arrestarla.

S' avanzò baldanzosamente il figlio dell' Aqui-
la e così parlò: Resta tra noi, e scordati della
tua patria, Che vuoi tu fare nel tuo barbaro

Ye-

Yemen (a)? Vivi meco, io ti fo compagna della mia sorte. La mia schiatta è nobilissima: uno de' miei Antenati portava la folgore a Giove quand' ei combatteva i Giganti. Io sono l' annunziator della guerra, l' insegna degli Eroi: io sono il Leone dell' aria, il Re dei Volanti. E a ragione: niuno m' avanza in mole di corpo, in rapidità di volo, in acutezza di vista, in gagliardia di membra, in ferocia di spirito. Mia reggia è la vetta d' un' alta rupe; di là mi slancio nelle pianure dell' aria, ove signoreggio solo, nè v' è chi osi appressarmisi, o resistermi, o provocar il mio sdegno. Vieni, tu regnerai meco, io combatterò per te, le primizie della mia caccia saranno tue; la forza vuol degnarsi di far omaggio alla bellezza. —— Uccello dell' aria più leggero e più vano del tuo elemento, ripigliò la Fenice; tu scappi al guardo degli uccelli dell' etere, e non sei che un atomo volante rispetto a loro. Non ti fidar tanto delle tue Cronache, parto di qualche mulacchia affamata, che agognava agli avanzi della tua preda.

Na-

(a) Yemen è il nome originale dell' Arabia Felice.

Nato l'altro jeri tu ti vanti d'antichità? Se questa ti fa nobile, le tue montagne senza antenati sono più nobili di te. Tu vivi fra le tempeste, e tra i venti: un Vulcano può rovesciar la tua reggia, e il foco del Cielo incenerir le tue penne. Tu porti per tutto lo spavento e la solitudine (a); tu ti disseti di sangue (b); tu non conosci nè la natura, nè l'amicizia (c). Cessa di vantar la tua vista, che non è se non la spia del tuo rostro. Regna pur senza invidia: ma guai, dice il saggio Locman, guai a quel popolo, il di cui Re ha il gozzo largo (d) e gli artigli adunchi. L'Aquilotto scornato andò ad esercitar la sua regalità sopra un agnellino, e si consolò.

Com-

(a) L'Aquila è solitaria come il Leone, abitatrice d'un deserto, di cui vieta l'ingresso, e l'uso della caccia agli altri uccelli. *Buff.*

(b) L'Aquila in libertà beve di rado o non mai, perchè il sangue delle sue vittime basta alla sua sete. *Lo stesso*.

(c) Quando gli Aquilotti cominciano ad esser capaci di volare, la madre li caccia lungi da se, nè permette loro il ritorno. Dicesi anche che talora la madre stessa uccida il più debole, o il più vorace de' suoi figli. *Lo stesso*.

(d) L'Esofago di questo uccello dilatasi in una borsa assai larga. *Lo stesso*.

Comparve allora il Pavone, ma non fe' motto. Solo aggirandosi e roteandole intorno spiegò al suo sguardo la pompa lussureggiante delle sue piume, come per dirle, vedi come son bello, e resisti se puoi. La grazia maestosa del portamento, la scioltezza del collo, il brio del suo pennacchio, e sopra tutto la coda, sulla quale i fiori e le gemme sembravano artifiziosamente tessuti e disposti per moltiplicarvi e riflettervi in mille guise l'iride la più seducente, colpirono alcun poco la Fenice, che si credette di vedere in lui un uccello della sua specie. Egli accortosi della sua maraviglia, e credendola essa vinta, insuperbito della sua beltà, mandò fuora la sua voce roca e discorde per solennizzar il suo trionfo. Gran mercè, disse allor la Fenice, come riscuotendosi: tu eri pur ora pericoloso, ma tu parlasti: ritorno in me, e ti conosco. Le tue piume son belle, ma tu sarai schiomato al cader delle foglie; la tua coda è abbagliante, ma ella t' imbarazza ancor più di quel che t' adorni: quello strascico pomposo t' impedisce di fender l' aria con leggerezza; tu non voli già, ma t' arrampichi. Che vagliono quelle ale che non giovano a sollevarti? Io son vaga di una bellezza più solida. Va a far mostra del vano tuo lusso

in un cortile: io veggo colà una frotta di Galline Indiane che ti vagheggiano, e ti chiocciano dietro (a); tu sei tale da invanirti de' loro applausi; presenta loro i tuoi omaggi, essi saran meglio accolti. Va.

Stava il Colombo da lunga pezza guatandola con una vezzosa timidezza, e gemendo affettuosamente: alfine ruppe il silenzio. Io non sono nè bello, nè vano come il Pavone; ma sono amante. Vaghezza d'un Cielo straniero, e meraviglia del nostro, come sei tu ancor sola con sì rara bellezza? Non vi son occhi nel tuo clima? O se' tu dalle stelle destinata ad alcun di noi? Ah s' io fossi degno di sì gran sorte! Tu vedi il candor delle mie penne; il mio core è egualmente candido. La mia tenerezza, la fedeltà, la costanza saranno eterne. Io non pretendo dal mio nodo altro diritto che quello di compiacerti: i miei susurri, i miei sguardi mendicheranno tuttavia le tue grazie. Tu sei degna d'un trono, ma io non posso offerirti fuorchè una torre: ella è però ampia, elevata, acconcia, pia-

(a) I Pavoni hanno molta simpatia coi Galli d' India.

piacevole: tu ne sarai sovrana come del mio cuore; tu potrai viverci agiatamente; io mi farò uno studio di cogliere e di scerre per te i granellini più saporiti, onde procacciarti un delizioso alimento; io sarò a parte delle tue cure domestiche; il mio affetto diviso solo nei figli, ritornerà moltiplicato verso di te: Niun litigio, niuna querela, non turberà la nostra pace; noi invecchieremo insieme nell' amor nostro, e saremo l' invidia degli uccelli, e l' esempio della concordia e della fè conjugale. Ah sì.... Amico, ripigliò ella placidamente, quel che tu mi proponi è un bene, ma non per me. La mia origine, le mie qualità, la mia destinazione non son le tue. Tu ti satolli di cibi terreni, io non mi pasco che d' effluvj odorosi (a); tu sei pago del presente, io mi slancio nell' avvenire. Atta a guardar il Sole con ciglia immobili, posso io starmene a lungo cogli occhi a terra? Guernita d' ale possenti a sollevarmi nella regione dell' etere, vorrò io riposarmi in quella dei vapori, e delle tempeste? Spettatrice oziosa dell' immen-

sa

(a) La Fenice, secondo Plinio, non fù mai veduta cibarsi.

sa scena della natura, m' arresterò in essa senza immergermi col pensiero in chi la riviva, ed illumina? Tu mi prometti un amor eterno: ohimè, vivente di pochi istanti tu parli d' eternità! Io non sono insensibile all' amore; ma non mi lusinga un maritaggio ch' è foriero della vedovanza. Consolati, il tuo rivale è troppo alto perchè il mio rifiuto possa umiliarti. Vieni al mio paese natio; io t' invito alle mie nozze: vedrai allora s' io poteva esser tua.

Com' ebbe ciò detto spiccò un volo rapidissimo: gli uccelli incantati la seguirono, ma ella in due tratti d' ale salì tant' alto che s' involò ai loro sguardi: se non che ad ora ad ora calava abbasso per additar loro il cammino. Giunse al fine in Pancata (a) nella Città di Eliopoli (b), e andò a riposarsi sul monte del Sole. La cima di esso è ombreggiata da un bosco di cedri, le di cui ramose fronti sembrano servir di base all' azzurra volta del Cielo. Nel mezzo sorge un altare sacro all' astro del giorno, accerchiato da una corona d' Elitropj (c), L' in-

(a) Paese dell' Arabia Felice.
(b) Città del Sole.
(c) Ognun sa che l' Elitropio è lo stesso che il girasole.

incorrotto amaranto, il gelsomino candidissimo, l' umile mammoletta, il geranio che in terra profana si preme in seno di giorno le sue aure balsamiche, ed olezza sol nelle tenebre al Cielo ed a se (a); la pudica Mimosa (b) che abborre il contatto degli uomini, e rivale di Clizia (c) non sembra aver vita o morte se non dal Sole; queste ed altre erbe e fiori di simil fatta formano nel mezzo un misterioso giardino, e una siepe d' arbusti odoriferi da cui è chiuso, profuma l' aria della più soave ed inusitata fragranza. Sgorga limpidissima mormorando e zampillando da un balzo, e accogliesi appiè dell' altare, la fonte della Purità. Il Sole risguarda questo bosco con predilezione paterna: i suoi primi raggi sembrano salutarlo con gioja, gli ultimi par che s' arrestino per vagheggiarlo. Giunta la Fenice colà si tuffò tre volte nell' on-

(a) Il Geranio detto *Notturno*.

(b) Erba detta fra noi *sensitiva*, dai Greci chiamasi Mimosa quasi imitatrice, perchè chiudendo le sue foglie com' ella è tocca, sembra imitar gli animali, ed esser dotata di senso.

(c) Clizia per attestato dei Favolisti era una Fanciulla innamorata del Sole, che per compassione fu appunto trasformata nell' Elitropio.

onda sacra e diguazzovvisi festosamente : indi diessi a raccogliere qua e colà ramuscelli di cedro, di palma, di cipresso, e d' altri alberi incorruttibili di cui abbonda quel luogo ; a cui aggiunse spighe di nardo , e di costo, canne d' amomo e di cinnamo , e verghe d'incenso , e schegge di mirra, e cortecce di balsamo stillanti d'odorose lagrime, e quanto d' aromi è sparso in quel delizioso soggiorno; e di quei tronchi affastellati fatta una gran catasta, la pose in sull'altare del Sole , e andò a posarvisi sopra . Indi rivolta agli uccelli, che dagli alberi vicini stavano a guardarla con meraviglia, eccovi, disse, il mio talamo; rispettatelo in silenzio , e non turbate i miei riti . Allora cogli occhi fitti nel Sole, che le riluceva nel volto , e con l' ali tese, quasi ispirata dal Nume istesso , proruppe in un inno mistico con un canto così soave, che innamorò tutta la selva.

Sovrano degli astri, Oceano di foco animato, abisso di luce ineffabile, o Sole, padre del giorno, e del bello, accogli i miei voti (a).

Fu

(a) V. l'Inno sublime de' Peruviani al Sole nel Tom. 1. degli Incas di Marmontel. Il Sig. Reytac ha scritto un Poema in 4. canti diretto al

Fu già quando tu godevi in te stesso del tuo splendore in grembo all' Eternità, e tutto fuor di te era vuoto, deserto, caligine.

Tu sorridesti allo spazio, e i germi della fecondità si sparsero per le sue solitudini.

Tu vibrasti uno de' tuoi raggi, e l' Esistenza si risvegliò, e il sentimento palpitò nella massa informe che copriva il Cielo, e la Terra.

Un gelo mortale inceppava le cose: scese una scintilla del tuo fuoco, e le correnti della vità circolarono per la Natura.

Tu comparisti nella tua pompa, e un fremito universale di tutti gli Esseri salutò l' Autor della vita.

Tu incominciasti la tua mistica danza, e il Caos conobbe l' ordine e l' armonia.

Tu ti mostri, e tutto s' allegra; ti rivolgi, e la Natura si veste a lutto: tu guardi le cose, e sus-

---

al Sole; *che potrebbe prendersi per un antico*. „ Anche il Sig. Berenger in una Lettera delle „ sue *Sere Provenzali* dipinse coll' estasi la più „ dolce e con un' amabile vivacità il nascer del „ Sole seduto sul mare “. Abbiamo pure un Sonetto sublimissimo al Sole dell' Ab. Pellegrino Gaudenzi degno alunno di un Cesarotti (*Nota dell' Edit.*).

e sussistono; richiami i tuoi raggi, e l' universo si sfascia: tutto apparisce, e tu sei, tutto si dilegua, e tu resti.

Fonte purissimo di beltà, felice chi gode dappresso l' influenza della divina tua luce.

Per uno de' tuoi raggi balena l'Eliso, e trasparisce la felicità de' Celesti.

Che sono i piaceri di quaggiù a chi ti contempla? Nebbie colorate, sogni brillanti, voi svanite dinanzi a lui, come svaniscono al primo de' suoi raggi quei punti luminosi, che trapungono l' azzurro manto della notte.

Centro degli esseri contemplanti, io ne vengo a te: innondami di un rivo della tua luce, investimi del sacro tuo foco, compenetra la mia sostanza, depura in me tutta la feccia terrestre, inceneriscimi, e fammi risorgere più bella, e più degna di vagheggiarti e conoscerti.

Così detto, stette lunga pezza immobile in una dolcissima estasi, e col rostro aperto, come per bere quegl' influssi celesti. Il Sole parea vezzeggiarla affettuosamente; i suoi raggi riverberati dalle sue spoglie, faceano brillare intorno tanti piccioli Soli, quante erano le piume che la vestivano. La Fenice diessi allora a batter le penne con esultanza, come per accendere un fuoco.

co.

co. Destossi d' improvviso una vampa purissima ch' era un effluvio della sostanza Solare: la catasta s' accese, e si sparse per l' aere un vapor d' ambrosia, che parea un' essenza dal Cielo. La fiamma celeste le fece un cerchio d' intorno: e la Fenice nel mezzo sembrava un Sole ella stessa, nella pompa la più brillante della sua luce. Alfine tutto diviene un foco, ella s' inabissa, e si perde. Gli uccelli attoniti, inteneriti, fuor di se stessi, la cercano indarno col guardo, e svolazzano intorno al rogo ridomandandola. Sulla cima della fiammante Piramide veggonsi ondeggiar le belle sue piume, e gittar scintille: la vampa si rinforza, un globo raggiante sale con impeto, e n' esce di mezzo una voce: Addio, abitanti dell' aria; non mi piangete, io non muojo no, ma rinasco.

FAVOLE SCELTE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FAVOLA I.

L' ISTRICE E LA VOLPE.

L' Istrice *tornava* dalla guerra con una certa Volpe, e lamentandosi con lei ch' era stracco, e che gli dolevan tutte l' ossa; la Volpe gli disse: Vostro danno, messere: Che vi bisogna portare ora tant' arme addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando sete giunto all' Osteria non ve le cavate voi, che così vi riposerete, che sarà un piacere? Acconsentì il semplice dello Istrice, e la sera subito arrivato all' Osteria, tutto si disarmò, e cenato ch' egli ebbe, se n' andò a riposare. La trista della Volpe, come prima lo vide addormentato, se n' andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disar-

m 4 ma-

mato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio.

Così interviene a coloro, i quali si affidano ciecamente a' ingannosi consigli.

FAVOLA II.

IL TAGLIATORE DI LEGNE, E LA SCIMIA.

Tagliava .... un boscajuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva certo conio, perchè la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva *tale* esercizio, alloggiava una Scimia,

la

la quale avendo con gran attenzione miràto tutto quel che 'l buon uomo aveva fatto; quando fu venuta la ora del far colezione, e che 'l tagliatore lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la Scimia senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli, e volendo far nè più nè meno, che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l' altro più basso.... il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, ch'egli vi rimase attaccato con esso, facendo *gran lamenti*, per lo estremo dolore che subito gli venne. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio d' ajutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s' accorse il pazzerello *che mal fanno coloro, che vogliono far, come si dice, l'altrui mestiero*.

FAVOLA III.

IL CORVO E LA PASSERA.

FU preso un Corvo, e serrato in una fortissima Gabbia, fù attaccato a certe finestre d' un palazzo che riuscivano sopra una bella pescaja. Comechè il povero Corvo fosse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll' ajuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come s'usa, più colle parole che con fatti, ognuno gli proferiva e ajuto e favore: ed egli ch'era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di coloro, ch'egli aveva serviti già mille volte, rendute loro le debite grazie, li spacciava *pulitamente*, e tuttavia diceva: doman farò, doman dirò, doman n' uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi; quando una passera che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri, l' andò a visitare, e dissegli: Messer lo Corvo io ho paura che il vostro volere stare sullo onorevole, non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete

nè

nè ajuto, nè consiglio. Nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch' io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l'abbeveratojo della vostra gabbia, *le quali* per la molta acqua che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte il becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andare a vostro bell'agio. Il Corvo ancorchè conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio; ma piuttosto per non mostrare d'aver bisogno d'uno così piccol uocelluzzo, si volse per allora stare in prigione; la qual cosa alfin venutagli a noja, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Dobbiamo sempre far conto de' buoni consigli.

FAVOLA IV.

IL GAMBERO E L'UCCELLO AQUATICO.

Stavasi un uccel d' acqua entro a un Lago molto grande ...., intorno al quale nella sua gioventù .... si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto soma addosso, a gran pena potendosi mettere nell' acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: buon dì fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconioso? A cui l' uccello: Colla vecchiezza or può egli essere allegrezza, o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi colla vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossiachè .... son venuti certi pescatori, i quali dicono che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto che non hanno voto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il Gam-

Gambero così mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del Lago, e contò loro come passava la cosa: i quali conoscendo il gran pericolo ch'e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quell' uccello per chiarirsi meglio del fatto. Arrivati a lui, gli dissero. Fratello . . . . ci è stata raccontata per tua parte una mala novella, la quale quando fosse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: Però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè avendo da te quell' ajuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: l'amor grande ch' io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo Lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente; e perchè l'animo mio non è di abbandonarvi in tutto quello che per me si potrà: vi dico, che mio parere sarebbe, che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io; mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando . . . . vogliate, io ve

ne

ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all' universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessun' altra cosa a ciò fare dava lor noja, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell' acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde raccoltane ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima di un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell' agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e il gambero ch' era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto; e' supplicò un dì all' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' uccello senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè non gli scoprisse l' *inganno*; presolo per il becco, mosse l' ali verso quel monte, dov' egli si aveva mangiati gli amici suoi... Il Gambero veggendo un pezzo discosto le spogliate lische de' sventurati compagni, s' accorse dell' inganno; e subito si deliberò salvare a se

la

la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci il maggiore verso il collo, l'aggavignò sì forte con que' denti aguzzi, che lo scannò; sicchè *amendue* caddero in terra; ma perchè il Gambero rimase di sopra, non si fece mal veruno .... Tornatosene poi pian piano da' compagni, contò loro la disgrazia de' morti, e il pericol suo e il loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell' atroce inganno; e n'ebbe da tutti loro mille benedizioni.

Soventi volte l'inganno cade sopra l'ingannatore.

FAVOLA V.

I TRE PESCI.

VENIVANO un giorno certi Pescatori ad un Lago .... dove tra gli altri dimoravan tre pesci. L'uno di *questi* era molto avveduto e accorto; l'altro ardito animoso gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo sentendo l'apparecchio

che

che facevano i Pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, uscì subito del Lago. Il secondo che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò d' aspettare il successo della cosa; il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla senza muoversi niente, mostrando d' essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del Lago, dov' egli senza dimenarsi stette tanto, che i pescatori furono partiti; e poi pian piano se ne tornò nell' acqua. Il terzo, che come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato.

Non si deve por' tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, quando minaccia un pericolo.

FAVOLA VI.

LA PULCE E IL PIDOCCHIO.

Abitava . . . . in un morbido letto d'una donna ricca e delicata una grossa Pulce, la quale ogni notte a suo grand'agio si saziava del sangue di lei: ed era così pratica a questa faccenda, così astuta di natura, e leggera di corpo, che subito che vedeva o sentiva pericolo alcuno, si ritraeva a salvamento; in modo che la gentildonna non l'aveva mai potuta giugnere. Accadde che standosi la Pulce appiè del letto, senza avere cosa alcuna che fare, le passò vicino un Pidocchio, col quale gran tempo innanzi aveva tenuto una mortale inimicizia: e subito ch'ella lo vide . . . . giudicò che fosse venuto il tempo di potersi vendicare; ma non si sentendo bastante colle forze, pensò di adoperarlo ingegno; e però accostatasi e salutatolo con un viso molto piacevole, gli disse: amico, arrivato se' in un luogo, dove da me potrai ricevere onore e utile, quando ti piaccia. Io tengo mio alloggiamento in questo letto, dove dorme una bella Giovanetta di così dolce e buon sangue ripiena, che mai forse non gustasti il miglio-

gliore: sicchè se tu vorrai posar meco questa notte, potrai a tuo bell'agio empiertene il ventre.... Il Pidocchio che aveva un poco le tempie umide, non pensando all'inimicizia ch'era tra loro, senza più si rimase quella notte con lei: e venuta l'ora che la bella Giovane dormiva, *ambedue* d'accordo andarono alla volta sua, e cominciarono a morderla senza una discrezione al mondo.... In questo fiero assalto la morbida fanciulla si risvegliò, e sentendosi così maltrattare.... fece levare una sua serva, *e fatto* arrecare il lume, diedesi a cercare per tutto il letto de' malfattori. La buona pulce veggendo apparire il lume, in quattro salti se n'uscì del letto, e posesi al sicuro, ma il povero *Pidocchio* per essere agiato, e poco atto a correre, *fu preso e messo a morte*.

Il malizioso e sagace bene spesso cava il granchio della buca colle man d'altri.

FA-

FAVOLA VII.

LE SCIMIE, E LA LUCCIOLA.

Si ragunarono una notte sopra un'arbore certe Scimie; e come fosse di verno, e 'l freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati . . . . pensarono che la fosse una favilla di fuoco. Laonde vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel buco, per accender del fuoco . . . . *Un uccello ch' era lì vicino sentì* compassione della vana fatica delle povere Scimie. E però scendendo *a loro* disse: *amiche*, il dispiacer ch' io prendo dell' *inutil* travaglio che voi vi prendete per accendere questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato, e il tempo: conciossiachè quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma un animaluzzo, che ha naturalmente quello splendore abbacinato . . . . A cui una Scimia più dell' altre presontuosa e forse pazza, disse: Le poche faccende che tu hai M. Uccello, anzi Ser Uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello, che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il da-

dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: che se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che non vai cercando. Il semplice dell' uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell' error loro, due o tre volte si mise a replicare il medesimo; in modo che quella Scimia montata in collera, gli saltò addosso; e se non che fu destro, e valsesi del volare, la ne faceva mille pezzi.

Simile alla Scimia è colui, nel quale nè consiglio, nè ammonizioni hanno più luogo.